

CCCXXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	12931
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	12931
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667) . . .	12932
PRESIDENTE	12932
BONINO	12932
MELIS	12939
MATTEI	12948
SAIJA	12952
CHIEFFI, <i>Relatore</i>	12953

La seduta comincia alle 10.30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Paganelli e Pugliese.

(I congedi sono concessi).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Estensione delle norme dei regi decreti-legge 6 gennaio 1944, n. 9, e 20 gennaio 1944, n. 25, relativamente ai dipendenti delle banche di interesse nazionale riammessi in servizio » (826);

« Pagamento dei debiti scaduti delle Amministrazioni di Stato » (829);

« Autorizzazione della maggiore spesa di lire 800 milioni per revisione prezzi di opere pubbliche di cui all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 novembre 1947, n. 1597 e stanziamento di lire 850 milioni per la prosecuzione dei lavori stessi » (830);

« Aumento dei limiti fissati dall'articolo 10 della legge 14 novembre 1941, n. 1442, per le cauzioni degli spedizionieri » (831);

« Aumento dei limiti fissati nell'articolo 9 della legge 29 aprile 1940, n. 496, per le cauzioni degli agenti marittimi raccomandati » (832);

« Denuncia dei beni, diritti ed interessi italiani situati nel territorio della Repubblica federale popolare jugoslava » (834);

« Promozioni al grado VIII dei ruoli di gruppo B del Corpo del Genio civile » (835).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria ha sollevato tre mesi or sono in Senato un dibattito ampio, profondo, talvolta aspro; ma ciò non significa che la nostra discussione debba perdere di interesse, anche se l'ampiezza di essa sarà in un certo modo contenuta ed anche se l'onorevole ministro nel suo lungo e documentato discorso di replica al Senato, rispondendo talvolta in forma brillantemente polemica, abbia in certo senso prevenuto l'andamento della nostra discussione, predisponendo sin da allora intorno a sé solide trincee.

Il Senato ha ormai espresso con un voto favorevole il suo giudizio. Ora tocca a noi esprimere il nostro senza preconcetti, pacatamente. L'azione del ministro va divisa in due tempi. Nel primo tempo, pur attraverso difficoltà eccezionali, ha adoperato con intelligenza e con buon senso doti acquistate in anni di lavoro. Nel secondo tempo, non appena sono incominciate a turbinare nel cielo del nostro paese le centinaia di miliardi del piano E.R.P., temo che abbia iniziato a svolgere la sua politica di governo, la sua politica per l'industrializzazione del nostro paese con un certo eccesso di ottimismo che trapela dal suo stesso discorso al Senato.

Ora si tratta di esaminare l'opera che il ministro si propone di realizzare per il potenziamento industriale del nostro paese; senza dimenticare quanto hanno già predisposto i suoi colleghi nei rispettivi settori.

Le due colonne su cui dovrà poggiare tutta la nuova struttura industriale italiana sono il programma elettrico, presupposto di tutti gli altri, ed il programma siderurgico, dal quale dipende l'avvenire delle industrie che dall'approvvigionamento e dal prezzo base del ferro, della ghisa e dell'acciaio trarranno possibilità di vita, e di un sano sviluppo in un prossimo avvenire, nel mare agitato della concorrenza internazionale. Poiché questi

due progetti dovrebbero grosso modo realizzarsi entro il 1952, è chiaro che essi sono legati in parte agli aiuti che ci vengono dal piano Marshall ed in parte al contributo del capitale privato nazionale e alla partecipazione del capitale estero. Dovremmo quindi esaminare se vi sono i mezzi per realizzare questi grandiosi programmi e studiare quale politica economica dobbiamo attuare nel caso che questi mezzi non siano sufficienti e che si renda necessario procurarceli.

Il programma più ponderato mi sembra quello destinato a recuperare il tempo perduto in questi ultimi dieci anni per fornire alla utenza nazionale tutta l'energia elettrica di cui ha bisogno. È stato formulato un primo programma di carattere nazionale che dovrebbe aumentare la produzione di energia elettrica del nostro paese di altri 7753 milioni di chilovatt con una spesa preventiva di 350 miliardi, non comprese nella stessa le grandi linee di trasporto, le cabine di trasformazione e le reti di distribuzione.

Vi è poi un programma complementare che dovrebbe dotarci al termine di cinque anni di circa 8307 milioni di chilovatt. Sulla possibilità di realizzazione di questo secondo programma, sia per quanto riguarda le disponibilità effettive di mano d'opera specializzata sia per quanto riguarda l'efficienza e la capacità dell'industria elettromeccanica, io non esprimo giudizi. Debbo però far rilevare, con molto rincrescimento, che l'ultima relazione dell'«Anidel», che ritengo formulata da gente responsabile, contesta la possibilità di questa esecuzione. Comunque, per un atto di fede e di fiducia personale credo in questo secondo programma del nostro ministro dell'industria.

Vi è poi un terzo programma, di carattere internazionale, che prevede la costruzione dell'impianto del Moncenisio e degli impianti di Hinterrhein e di Livigno sulla cui potenzialità e spesa di competenza del nostro paese mancano seri elementi di valutazione e quindi non esprimo alcun giudizio, anche perché lo stesso ministro dell'industria e commercio nel suo discorso al Senato vi ha appena accennato.

Dovremo, quindi, complessivamente approntare mezzi finanziari per il solo programma elettrico nell'ordine di 800 miliardi. L'altro programma quello relativo alla siderurgia, progetto Finsider-Sinigallia ho la impressione che sia un vecchio programma del 1940 in parte riesumato; ci assicura un aumento di produzione del 20 per cento, ci garantisce una riduzione dei costi del 40 per

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

cento e comporterebbe una spesa di circa 100 miliardi.

Prevedere che tra quattro o cinque anni i nostri costi di produzione potranno essere di un X inferiore a quelli della concorrenza internazionale, mi sembra che sia un calcolo molto azzardato, perché è da prevedersi che se noi sentiamo la necessità di revisionare tutta la nostra attrezzatura siderurgica, è da pensare che qualcosa di simile sarà tentato anche dagli altri paesi produttori, tenuto presente che non ci può essere nessuna solidarietà internazionale in materia dei prezzi dei vari prodotti siderurgici e che mentre per i consumi c'è un limite, in materia di perfezionamenti, di attrezzature e di riduzioni di costi non è mai detta l'ultima parola.

È evidente che un programma come il nostro che turba particolari situazioni locali e che per il suo accentramento in pochi stabilimenti solleva molti problemi di difficile soluzione, non mancherà di preoccupare i nostri concorrenti. E vi è da temere che svilupperà ovunque uno sforzo analogo degli altri paesi per mantenere se non altro l'attuale distacco. Comunque è bene tentare di uscire dalle ultime posizioni nelle quali siamo scivolati negli ultimi anni. Auguriamoci e cauteliamoci che la spesa sia utile e redditizia e non fidiamoci troppo dei consigli che verranno al nostro paese dal resto del mondo e che in definitiva, per ragioni facili a comprendersi, potrebbero anche essere interessati ai nostri danni.

Ma non è solo il ministro dell'industria e commercio che tenta, che si sforza di risolvere il tono dell'economia italiana; vi è il ministro Saragat che avendo un'idea in comune con il suo predecessore, il ministro Cappa, ha voluto realizzarla con la riorganizzazione dei cantieri navali impostando con la legge n. 161 altre 110 mila tonnellate di navi con una spesa complessiva di 89 miliardi. Vi è il ministro Corbellini che ha speso circa altrettanto, senza averne, sembra, l'effettiva disponibilità e non ha certo rinunciato ad elettrificare le grandi linee ed a crearne, come ha promesso, delle altre per facilitare i nostri traffici, né è disposto a diminuire la costruzione dei carri merci e dei vagoni passeggeri per finalmente non farci più viaggiare, nell'Italia meridionale, in carri bestiame. Vi è il ministro Tupini che, se non erro, ha sollecitamente compiuto lavori e si prepara a completarne altri con ben due leggi con le quali si è fatto assegnare dal fondo lire 40 miliardi. Vi sono il ministro

Fanfani ed il ministro Segni che hanno prenotato la loro quota.

Siamo arrivati ai 1000 miliardi di lire ed oltre! E, come se ciò non bastasse, c'è ora poi un progetto di ampiezza ancora maggiore del ministro Tremelloni, che importa una spesa di oltre 1500 miliardi, divisa prudenzialmente in almeno 15 esercizi! Ma come potremo realizzare questi grandiosi programmi e con quali mezzi? Guardi, onorevole ministro, glielo dico francamente: qui incominciano le mie perplessità.

Per quanto riguarda il finanziamento E.R.P. abbiamo ricevuto le prime sgradevoli sorprese, dovute forse all'influenza ed alle pressioni di altri paesi europei, che pur avendo vinto la guerra sono in condizioni più precarie delle nostre, e che in un certo senso ci invidiano per questo apparente benessere del nostro paese.

E altre riduzioni dobbiamo attenderci dal futuro congresso americano quando si tratterà di stanziare nuovi aiuti all'Europa, e ciò per una ragione molto semplice: che il reddito americano è in contrazione. A questo riguardo ricorderò che la rivista americana *Wall Street Journal* precisa, facendo una rassegna delle attività di 600 primarie compagnie americane, che gli utili delle stesse nel secondo trimestre del 1949 hanno subito una contrazione del 12,6 per cento rispetto ai benefici realizzati nello stesso periodo del 1948. Nel settore dei redditi agrari le cose non vanno meglio: il grano, che alla borsa di Chicago era quotato per consegna dicembre 1948 a 235 *cents per bushel* è sceso a 213 per *bushel* per consegna dicembre 1949. Estendendo l'indagine ad altri prodotti, manufatti, macchine, dalle auto alle radio, si hanno ribassi che si avvicinano di molto a quelli denunciati.

Vi sono poi altri fattori di carattere internazionale che dobbiamo tener presenti a questo riguardo, quali, ad esempio, la guerra in Cina. Le ultime dichiarazioni del generale Mac Arthur, per quanto non recentissime, hanno il loro peso. Quando si esprime l'opinione che l'avvenire degli Stati Uniti è nell'Estremo Oriente dove esistono amplissime possibilità di scambi, si esprime un programma. Non è da escludersi con l'America dopo essersi in questi ultimi tempi, in apparenza disinteressata di quanto avviene in Oriente, sia costretta ad impegnarsi in maniera decisiva, o mediante un intervento armato, o con la creazione in Asia di una barriera simile al piano Marshall per l'Europa. In tutti e due i casi formidabili nuovi impe-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

gni di fronte a redditi decrescenti. Vi è la situazione europea che può riservare delle sorprese. Non è da escludersi una distensione fra l'America e la Russia: si tratta di due colossi che non hanno nessuna ragione di giuocare d'azzardo e che svolgono una politica molto più guardinga che in passato e l'ultimo appello del presidente Truman ha il suo significato.

Non è da escludersi che ad una guerra fredda subentri una guerra rovente o quella invece ceda il posto ad accordi che offrano sicurezza alle parti, cioè America e Russia, e noi subiremo comunque il contraccolpo e le conseguenze della lite o degli accordi tra due eventuali contendenti. Le conseguenze di natura economica sono evidenti.

Sembra un paradosso, ma è invece una verità. L'azione della Russia è stata in un certo senso, almeno indirettamente, utile al nostro paese, sia spronando e gettando l'allarme tra le nostre classi dirigenti sia costringendo gli americani ad intervenire — prima con gli aiuti U.N.R.R.A. poi con il piano Marshall — per contribuire a sollevare l'economia dell'Europa e alla ripresa agricola, industriale, commerciale, marittima del nostro paese. Se questi due colossi dovessero presto mettersi d'accordo, o, dico meglio, se si dovessero mettere subito d'accordo, per noi sarebbe un grosso guaio, ma io credo che uno stato di tensione rimarrà ancora per qualche tempo. È certo che in questo caso i programmi che dovremmo realizzare resterebbero incompleti. Dobbiamo quindi pensare alla partecipazione diretta del capitale nazionale privato.

Per quanto riguarda il capitale nazionale, non possiamo però illuderci di snidare le riserve occulte con tanta facilità, e dobbiamo ricavarlo dal nuovo reddito prima, dal risparmio dopo.

Ma quale sarà il reddito nazionale degli anni venturi tenendo anche presenti le dichiarazioni, più volte fatte dai ministri delle finanze e del tesoro, di voler pareggiare a qualunque costo ed in brevissimo spazio di tempo il nostro bilancio? Qui vengono i primi nodi al pettine: anzitutto il reddito agricolo è in notevole diminuzione? Lo abbiamo sentito dire in tutte le forme, con voce talvolta accorata, da vari oratori della Camera, durante la discussione del bilancio dell'agricoltura: ribasso sensibilissimo del vero prezzo del grano, dei cereali minori; crisi vinicola; crisi olearia, che sembra volersi accentuare per certi indiscriminati acquisti che si seguitano a fare di olii di semi dall'estero.

E poi aumenti di contributi assicurativi, una voce che circola, l'ulteriore aumento dei contributi unificati. Lo stesso ministro del lavoro ha dovuto riconoscere, nel discorso che ha tenuto in questa Assemblea, che i contributi assicurativi gravano per oltre 450 miliardi sulla produzione nazionale. Non è quindi lecito credere che un settore come quello dell'agricoltura, che aveva un reddito accertato di 1700 miliardi, possa facilmente nei prossimi esercizi incrementarlo destinandone una parte ad un settore con il quale non ha alcuna dimestichezza.

La produzione industriale ha indubbiamente segnato un notevole incremento, ma questo non significa un aumento del reddito, in quanto sappiamo tutti che i costi di produzione sono in aumento e che questo aumento è in parte dovuto alle varie revisioni salariali e in parte all'aumento costante nella pressione fiscale. Aggiungo che l'industria non ha, negli ultimi anni, accantonate congrue quote di ammortamenti per il rinnovamento e il rimodernamento degli impianti secondo le attuali esigenze tecniche e non ha oggi riserve liquide adeguate per provvedervi senza attingere largamente al mercato dei capitali che offre al momento limitatissime disponibilità.

Nel primo semestre del 1949, abbiamo complessivamente avuto investimenti — nell'industria e soprattutto nel settore delle società per azioni — per ben 100 miliardi e 101 milioni, oltre l'emissione in cifra tonda di oltre 35 miliardi di obbligazioni. Nel primo trimestre del 1949 gli aumenti di capitale, con versamento di capitale liquido, hanno raggiunto appena 28.435 milioni.

L'andamento delle borse, l'indice del valore dei titoli intorno a 1415 lire rispetto alle 100 del 1938, il medio reddito inferiore al 2 per cento, dimostrano come il mercato azionario sia un mercato angusto, perché non più alimentato dalla fiducia del risparmio privato; dimostra, cioè, quanto sia attualmente precaria la situazione dell'industria italiana e come si salvi solo il settore tessili che è l'unico dove non vi sono gravi deficienze tecniche e di circolante. Quali sono le cause dell'attuale stato di disagio che investono gradatamente i vari settori della nostra industria?

Dobbiamo in primo luogo tenere presente che la guerra ha insegnato come gli investimenti in agricoltura siano sempre più tranquilli e i più coperti dall'eventualità di danni di guerra di quelli dell'industria e come siano anche i più redditizi. Ha infatti avuto indub-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

biamente maggior reddito il possessore, ad esempio, di 5 ettari di terra coltivati, poniamo a frutteto o agrumeto, che non il possessore di 500 azioni della Montecatini: e questo distacco tra due risparmiatori che un tempo avevano la stessa possibilità di reddito è divenuto negli ultimi tempi enorme.

Il risparmiatore che teme la svalutazione impiega in terre o in divise, o in qualche cosa che possa essere facilmente trasportato da un paese all'altro in caso di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Le varie rivoluzioni che si sono susseguite in Europa negli ultimi venti anni hanno insegnato qualche cosa al risparmiatore europeo. Coloro poi che non hanno paura delle svalutazioni ma che temono la riforma fiscale del ministro Vanoni si orientano verso i buoni del tesoro, verso i libretti e i titoli postali. Vi sono poi i diffidenti che emigrano verso lidi in apparenza più tranquilli se non per la loro persona, almeno per i loro capitali. È inutile in questo campo fare appello all'amore di patria, ai doveri morali dei cittadini o varare leggi repressive. Lasciano il tempo che trovano.

Un altro fattore negativo per il potenziamento dell'industria, onorevole ministro, è, a mio parere, la nominatività dei titoli, contro la quale si sono spesi fiumi di inchiostro e fiumi di parole inutilmente. L'esempio della Francia di questi ultimi giorni dovrebbe insegnarci quale è la strada giusta. È che noi, purtroppo, siamo abituati ad infilare la strada giusta con un certo ritardo!

Io ho la profonda convinzione che se la abolizione della nominatività dei titoli dipendesse solo dal ministro dell'industria e commercio, egli l'avrebbe già effettuata. E la mancanza di qualsiasi segno di diniego da parte del ministro al banco del Governo mi dà, se non questa certezza, almeno questa speranza.

Una voce all'estrema sinistra. Lo sappiamo!

BONINO. Mentre ella, onorevole Lombardo, tenta, si sforza — ricordando i suoi vecchi compagni di lavoro — di sviluppare in Italia una politica industriale produttivistica, i suoi colleghi delle finanze e del tesoro, per quanto in forma attenuata, ne seguono una politica intimidatrice e tanto ve so il capitale che ve so il consumo; la stessa politica intimidatrice iniziata a suo tempo, durante il periodo della Costituente, dal ministro Scoccimarro. Ciò, però, con una differenza sostanziale: che contro il ministro Scoccimarro erano allora tesi tutti i grossi calibri della Camera, mentre in questo momento sembra invece che vi sia una congiura del silenzio (che forse

sarà aperta fra qualche giorno da parte di qualche onorevole parlamentare), e vi è solo per ora un amaro senso di rassegnazione per questa politica che intimidisce e paralizza.

Quando in un paese come il nostro si fa una politica che assorbe il piccolo e medio risparmio nell'investimento anonimo dei buoni del tesoro, nella misura di 130 miliardi nei primi nove mesi del 1949 e di 138 miliardi di incrementi postali, che cosa vuole, onorevole ministro, che rimanga di sostanzioso e di concreto per il finanziamento della nuova industria italiana?

Dovremo quindi valutare la possibilità di intervento del capitale straniero. Ma non sono certo gli accordi di Washington conclusi dall'onorevole Lombardo nell'agosto 1947 con il suo collega Lovett, che possono aver lasciato la bocca molto dolce ai nostri creditori di anteguerra! Accordo trattato e concluso come sempre da lei con molto tatto e che fu accettato in un momento in cui il mercato dei capitali del denaro negli Stati Uniti era particolarmente depresso! Ma andiamo! Mi sembra poi che le quotazioni dei titoli italiani alla borsa di New York non diano ragione al ministro e siano la riprova che c'è poca speranza sull'intervento del capitale privato americano in Italia.

Grandi investimenti non ne abbiamo mai avuti neppure nel periodo aureo che va dal 1900 al 1914. Avemmo un apporto massimo di investimenti per 500 milioni effettuati da svizzeri-belgi-tedeschi nella costituzione di poche società per azioni (società di costruzioni, zuccherifici, cotonifici) e poche centinaia di milioni di rendita consolidata in Francia, in Inghilterra e prevalentemente in Germania.

Era, allora, un periodo di grande tranquillità, anche se già echeggiavano lontani i primi squilli delle nuove esigenze sociali che nel complesso turbavano poco la borghesia italiana e straniera.

La situazione geografica del nostro paese, situazione che non offre piena garanzia politica, i nuovi nostri vicini che operano spesso contro di noi con tanta tracotanza, sapendo che siamo con le mani legate per mancanza di una seria difesa militare che ci farà sperare di avere fra qualche tempo un massimo di dieci divisioni armate, ci fanno considerare come una cassaforte che non si può chiudere e dentro la quale non è intelligente andare a depositare i propri risparmi, perché ad un certo momento, si può chiudere definitivamente. Buona parte della ricchezza disponibile in Europa ha preso come le ron-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

dini in autunno al cadere delle piogge, il volo verso zone temperate, verso lidi più tranquilli. Notevoli sostanze in mano degli ebrei, dopo gli scontri di questi ultimi tempi, sono andate, superando qualsiasi ostacolo e, come era logico, ad impiegarsi nella nuova patria, nello Stato d'Israele. Altri capitalisti stranieri, altri *rentrier*, al di qua della cortina di ferro, temendo che la cortina di ferro si sposti ancora, hanno effettuato promettenti investimenti nell'Africa e nelle varie repubbliche sudamericane dove terre fertili, a prezzi assai convenienti, ed un sano sviluppo industriale lasciano prevedere un avvenire molto più tranquillo che in Europa, anche se quelle repubbliche di tanto in tanto sono tenute in subbuglio per qualche settimana da rivoluzioni direi quasi da operetta.

Nel campo finanziario, onorevole ministro, è ormai diffusa la convinzione che quando si discutono problemi che interessano il suo settore, il settore dell'industria, che pure rappresenta un settore dell'economia nazionale che produce oltre un terzo del reddito del paese, non riesca a far pesare interamente per quello che valgono né il suo buon senso né la sua esperienza. Si è visto quando la stampa ha ricominciato a parlare della famosa riscoperta del petrolio nella valle padana; si è avuta subito la sensazione di quale differenza di indirizzo ci fosse in seno ai membri del Gabinetto ed io penso che se il petrolio si fosse scoperto veramente il dissenso avrebbe forse dato anche luogo ad una crisi ministeriale. Lo si è visto in un'altra occasione, quando si è trattato di sbloccare le tariffe dell'energia elettrica per il quale provvedimento, onorevole ministro, mi permetta di dirglielo con franchezza, non sono d'accordo con lei: ho infatti la convinzione che il rapporto da uno a ventiquattro sia largamente superato perché le società elettriche giocano molto sull'equivoco tra tariffe e prezzi. Ma non voglio con questo divagare.

Una voce a sinistra. Non divaga, tratta argomenti molto interessanti. Continui!

BONINO. Si è visto, onorevole ministro, in molte occasioni, come l'orchestrazione, la perfetta orchestrazione manchi in seno al Ministero, soprattutto quando si tratta di prendere certi provvedimenti che possono essere utili a determinati settori e dannosi a certi altri. Si ha la netta sensazione, direi quasi giorno per giorno, che manca, per esempio nel commercio con l'estero, una precisa linea di demarcazione tra i rispettivi poteri; e la stessa cosa la si nota con il Ministero dei lavori pubblici, la stessa cosa si constata con

un settore in comune con l'agricoltura: l'alimentazione.

E qui, onorevoli colleghi, permettetemi di fare una breve digressione, di aprire una parentesi di carattere quasi personale. L'onorevole Gasparotto, con molto tatto, ha parlato al Senato delle varie fiere italiane ed ha dimostrato come il moltiplicarsi di esse non giovi di fatto a nessuno. In quella occasione i vari oratori hanno naturalmente difeso gli interessi delle fiere delle rispettive province o regioni. Mi consentano quindi gli onorevoli colleghi che, prendendo lo spunto da quella discussione, senza con questo commettere una indelicatezza, io raccomandi al ministro caldamente quella fiera di Messina che, a cavallo di due mari, ha una sua ragione di essere e che ella, onorevole Lombardo, in occasione della sua visita, ha vivamente elogiato esprimendo fervidi incoraggiamenti non solo agli organizzatori ma anche agli espositori. Io mi auguro — e in questo senso la prego — che ella voglia ricordarsi dell'ottima impressione avuta della fiera di Messina quando si tratterà di formulare il calendario nazionale.

Per quanto riguarda poi il commercio, la tendenza a concedere indiscriminatamente nuove licenze mi pare che sia battere una strada pericolosa. Noi non possiamo considerare il commercio una casta sul tipo delle corporazioni medievali, ma non dovremmo neppure consentire un aumento eccessivo delle licenze senza un adeguato rapporto alla popolazione, poiché l'aumento degli esercizi comporta automaticamente un aumento delle spese di distribuzione e riduzione in eccesso dei profitti tassabili. Abbiamo in atto oltre un milione e 200 mila esercizi attivi in rapporto (e lo rileviamo dalla stessa relazione dell'onorevole Chieffi) a 46 milioni di abitanti. È evidente come ci sia stata una larga inflazione e come sia pericoloso persistervi. Un eccesso di libertà automaticamente spalancherebbe le cancellerie dei tribunali non soltanto ai protesti, ma anche ai nuovi fallimenti.

Comunque, fatta questa breve parentesi, permettetemi di rientrare velocemente in carreggiata ed avviarmi sollecito verso le conclusioni.

In un territorio come il nostro in cui le statistiche ci dicono mese per mese delle tristi verità, tristi da un lato ma felici dall'altro, registrando un aumento continuo della popolazione proprio a dimostrare che il numero non è potenza ma debolezza, e con l'emigrazione che non si riesce a potenziare di fatto

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

che sulla carta e sui piani (tanto che nel 1948 ha raggiunto solo 123.995 unità di fronte alle necessità di fare emigrare almeno 300.000 lavoratori) l'industrializzazione del nostro paese è indispensabile tanto come la coltivazione di ogni palmo di terra dove possa nascere una spiga di grano! Dobbiamo realizzarla a qualsiasi costo! Non dobbiamo dimenticare che il 1952 si avvicina a grandi passi e che fra il 1952 e il 1953 (non è una frase retorica!) si giuocheranno veramente i destini d'Italia: o avremo per quell'epoca risolto i nostri problemi di produzione, di esportazione e di emigrazione o saremo perduti!

Quindi bisogna rivedere in gran parte la nostra politica economica, senza di che il finanziamento di quei programmi chiave non sarà possibile.

Non basta. Quasi tutti i costi di produzione sono eccessivamente alti, e ciò per varie ragioni tra le quali sono da tener presenti in prima linea l'alto costo del denaro ed il carico degli oneri e dei contributi assicurativi. Anche il denaro è soggetto, come le merci alla legge della domanda e dell'offerta. Circolazione insufficiente e sproporzionata all'effettivo coefficiente di svalutazione, l'alto tasso dei buoni del tesoro, di tutti i titoli postali e dei titoli di Stato in genere, la contrazione del risparmio e quindi l'insufficienza dei depositi bancari, le alte spese dei servizi bancari sono tutti elementi che contribuiscono a rendere altissimo il costo del denaro.

Occorre, onorevole ministro, che sia poi revisionata tutta la legislazione che ha dato vita alle assicurazioni sociali le quali, dal 1938 ad oggi, sono salite da uno a settanta, con un aumento ulteriore del 37 per cento dal 1947 e ciò senza adeguate prestazioni a favore delle classi lavoratrici alle quali giungono decurtate dai ingenti spese generali delle varie gestioni e spesso in modo ineguale tra nord e sud.

Ella, onorevole ministro, sa come il carico assicurativo salariale vari da paese a paese, con percentuali difformi nei vari Stati europei e come lo stesso incida in maniera assai sensibile sui costi di produzione, e, quindi, sulle nostre possibilità di esportazione. Ecco un campo al quale è necessario che ella, d'accordo con il ministro del lavoro, dedichi una parte del suo prezioso tempo per eliminare tutti gli inconvenienti che fino ad oggi si sono dovuti purtroppo lamentare. Ma come vorrà distribuire l'onorevole ministro la sua azione di governo per l'industrializzazione del nostro paese?

Nel suo discorso al Senato vi è un punto che ha richiamato in modo particolare la mia attenzione, laddove lei ha affermato che per utilizzare la disponibilità di energia elettrica nell'Italia meridionale, occorre l'immobilizzo di sessanta lire per chilovatt-anno, mentre occorrono mille lire di immobilizzo per creare gli stabilimenti per poter utilizzare la stessa energia elettrica e che, quindi, il problema non è risolto producendo l'energia elettrica ma lo sarà solo quando si saranno create le attrezzature in condizioni di utilizzarla. Quindi, nel piano generale di finanziamento non bisogna tener presente solo i bacini montani, le dighe di sbarramento, le centrali termiche, ma anche i finanziamenti che saranno necessari per poter utilizzare quel supero di energia elettrica che si renderà disponibile sanata l'attuale carenza di forza motrice. Se ben ricordo, nel giro di quattro o cinque anni dovremmo avere una maggiore disponibilità di circa 16 milioni di chilovatt e quindi necessità di un ulteriore finanziamento dell'ordine di tre mila miliardi. Penso naturalmente che l'onorevole ministro, riflettendo come sempre su quelle che sono state le sue affermazioni al Senato, vorrà convenire con me e con tutti i deputati del Meridione che il finanziamento contenuto in quella famosa legge del dicembre 1948 per l'industrializzazione del Mezzogiorno fu addirittura irrisorio e vorrà provvedere con una sospirata sollecitudine ad integrarla, perché quella legge sia operante, con altri cinquanta miliardi magari divisi in più esercizi, per mettere i Banchi di Sicilia, di Napoli e di Sardegna nelle condizioni di poter far fronte alle più urgenti richieste che giacciono di fatto invase da molto tempo per mancanza di qualsiasi disponibilità. Questo è l'unico modo, onorevole ministro, per dimostrare che si vuole finalmente incominciare a risolvere il problema delle aree depresse che per quanto riguarda il mezzogiorno d'Italia non ha bisogno evidentemente di spiegazioni, e che si vuole predisporre un piano di lavori per assorbire una parte della disoccupazione degli operai che si renderanno disponibili perchè, non appena riparati i danni di guerra, praticamente avremo una forte contrazione nei lavori pubblici, e per non dover ripiegare in fretta e furia su soluzioni onerose, improvvisate e infelici.

L'Italia deve svilupparsi armonicamente in tutte le sue regioni ed ella non può certo consentire — e, mi perdoni, non lo potremmo consentire neppure noi deputati meridionali — che alcune regioni si sviluppino con una indu-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

strializzazione salda e possente ed altre rimangono immiserite e quasi scheletrite.

Uno squilibrio industriale comporta sempre uno squilibrio sociale che è molto pericoloso, più di uno squilibrio fisico.

Il piano Marshall, i prestiti I.M.I., gli arrivi imponenti di macchinari americani non potevano avere che una destinazione quella di andare a potenziare, a ricostruire, o le industrie esistenti o quelle danneggiate dalla guerra, e questa destinazione l'hanno avuta. Lo rileviamo dalla relazione dell'onorevole Chieffi, opera davvero diligente, faticosa che merita tutto il plauso della Camera, ed in quella relazione vediamo che i prestiti I.M.I. sono andati all'Italia settentrionale nella misura di 9 miliardi e 65 milioni, mentre all'Italia meridionale solamente ne sono andati 2.065. E sapete quanto alle isole? 75 milioni.

Una voce a destra. La Cenerentola!

BONINO. Oggi è urgente, invece, facilitare l'industrializzazione del Mezzogiorno per non accentrare se non altro tutto il potenziale sotto le nostre frontiere del nord. Noi dobbiamo uscire prima del 1952 da una zona che possiamo definire pericolosa. Dobbiamo essere pronti per quando cesseranno gli aiuti E.R.P. a bastare a noi stessi e dovremo provvedere a dare lavoro ai nostri operai, e se non saremo in condizioni di garantire a ciascuno un pezzo di terra da zappare, cosa a cui sembra pensi il ministro Segni, dovremo avere macchine e materie prime per produrre beni di consumo e di facile collocamento, perché non possiamo certo illuderci che a ciò possa provvedere la nostra bilancia commerciale, e non possiamo neppure sperare, sulla scorta degli elementi dei primi mesi del 1949, che la nostra bilancia commerciale sia talmente attiva da consentirci di comprare all'estero lo stretto necessario per assicurare quel minimo di calorie indispensabili per mantenere in vita un popolo.

I dati sono dati: noi arriviamo alla fine del 1949 con circa trecento milioni di dollari di sbilancio e dobbiamo tener presente che l'area del dollaro e della sterlina assorbono circa il 69 per cento delle nostre importazioni e il 55 per cento delle nostre esportazioni, e che con tutti gli altri paesi andiamo molto male; non abbiamo più che pochi compratori e quei pochi compratori che abbiamo — mancati ormai i mercati balcanici e in parte quello germanico — sono quasi tutti compratori con moneta tutt'altro che solida e con *clearings* scoperti ai nostri danni (vedi l'Argentina). E nel 1953 dove troveremo i mezzi per far fronte alla nostra bilancia pas-

siva? Possiamo forse sperare di compensare, di pareggiare almeno con il saldo noli? Per quell'epoca la nostra marina mercantile avrà indubbiamente la sua originaria consistenza dell'anteguerra; forse avremo un tonnellaggio ancora maggiore, ma, purtroppo, ciò coincide con il periodo di maggiore depressione dei noli, onorevoli colleghi, di cui abbiamo già oggi i primi sintomi sconcertanti. Si è costruito troppo in tutti i paesi del mondo; si è costruito in misura non solo superiore ai bisogni del traffico del tempo di pace, ma addirittura superiore agli stessi bisogni di guerra. Possiamo forse illuderci di poter far miracoli con la marina da passeggeri? Lo vediamo, si naviga sempre di meno, si vola sempre di più, e purtroppo tutte le linee aeree da e per Italia sono in mani straniere. Le deficienze della nostra industria aeronautica non fanno nemmeno sperare che possano tornare a breve scadenza in mano italiana. Restano le anime sante dei turisti. Calcoliamo su due milioni di visitatori e potremo forse contare su cento miliardi di incasso. Ma quanti di questi miliardi prenderanno la strada legale, quella delle banche italiane e quanti, invece, prenderanno i viotoli tortuosi d'oltre alpe e d'oltre oceano per andare ad imboscarsi in quelle ben congegnate *holding* che, con accurata distribuzione del rischio di capitale in tutto il mondo, possono tranquillamente attendere anche la riforma del ministro Vanoni?

Occorre, per questo, creare una lira turistica; non salveremo tutto ma salveremo una gran parte delle divise che affluiranno nel nostro paese durante l'Anno Santo. E poi? Dovremo necessariamente riesaminare quelle forme di economia comuni a molti paesi che tendono col massimo sforzo, se pure talvolta con modesti rendimenti, a valorizzare le proprie risorse, dobbiamo stimolare al massimo il lavoro italiano e intensificare al massimo la nostra produzione. Questo non significa riconoscere *a priori* l'ineluttabilità di certi orientamenti economici che furono comuni al nostro paese, ma non originali del nostro paese, perché trasero motivo e stimolo dai famosi « piani quinquennali russi », largamente oggi copiati in alcune repubbliche del Sud America, dal Cile, all'Argentina, alla Spagna.

In fondo, quasi senza accorgersene, onorevoli colleghi, noi questa politica continuiamo a farla. Quando siamo costretti a comperare una fiat in ragione di lire 1.200 a chilogrammo ed è vietata l'importazione di macchine estere il cui prezzo all'origine è molto più basso.

Quando, con il decreto legge del dicembre 1948, viene stabilito che lo zucchero di produzione estera non può essere venduto ad un prezzo inferiore a quello di produzione nazionale, ditemi, di grazia, in fondo che politica facciamo? L'interessante è farla con discrezione in tutta Italia e non favorendo, anche senza volerlo, solo alcune regioni o solo determinati settori...

RUSSO PEREZ. O determinati individui!

BONINO. Perché, ad esempio, per risolvere le gravi crisi del mercato vinicolo non si torna ad una soluzione ancora oggi comune ad altri paesi democratici, cioè l'utilizzazione per carburante del supero di vino trasformato in alcool? Abbiamo consumato tanto alcool miscelato che io non vedo la ragione per la quale questo problema non possa essere esaminato e risolto d'accordo fra il ministro dell'agricoltura ed il ministro dell'industria. Questa soluzione apporterebbe un più largo respiro alle innumerevoli distillerie che, sparse in tutto il territorio nazionale, sono in questo momento quasi del tutto inattive.

E che dire di ciò che accade, per esempio, nel settore minerario asfaltifero di Ragusa? Si tratta di mille operai la cui speranza si trascina di mese in mese e per cui l'interessamento del Governo è stato fino ad oggi costante e principalmente per merito non solo suo, onorevole ministro, ma per merito e attività e diligenza e fede e passione del suo sottosegretario onorevole Cavalli, ma con soluzioni provvisorie che tengono quei lavoratori in continua ansia. Io ho visto ultimamente dei minatori e mi sono sentito fare da essi discorsi molto strani. Mi hanno detto: un tempo quando si parlava di una certa cosa che si chiamava autarchia, noi lavoravamo, oggi rischiamo di mese in mese di rimanere disoccupati.

Onorevole Lombardo, tutti i deputati della nostra circoscrizione montano la guardia umilmente alle miniere di Ragusa. Desidereremmo essere smobilitati. Io comprendo che ella non può fare una legge che obblighi i vari produttori e distributori di benzina e di lubrificanti in Italia ad inserire la produzione delle tre mila tonnellate di Ragusa nel proprio ciclo di vendita, ma ella può fare un'opera saggia, umana di persuasione ed io sono convinto che ella quest'opera saggia al momento opportuno la farà, con risultati concreti e definitivi.

Abbiamo grandi possibilità nel settore agricolo. Non abbiamo esaurito né le nostre ricerche né le nostre scoperte nel sottosuolo. La chimica non ci ha rilevato che una parte

infinitesimale dei suoi misteri. Bisogna moltiplicare gli sforzi. Io sono convinto che la classe operaia farà il suo dovere come sempre e sarà ben lieta di contribuire alla emancipazione del nostro paese, per quanto possibile, dall'estero utilizzando e valorizzando le materie prime italiane anche se rendono poco, perché assicurano sempre lavoro italiano. Se ci orienteremo in silenzio e senza superbia in quella direzione, saremo salvi; se ci illuderemo, invece, e ci adageremo nella speranza di poter essere aiutati all'infinito, diventeremo un popolo schiavo e perderemo anche la nostra libertà e la nostra dignità.

Studi, ricerche, spirito inventivo, genialità creativa di tutti i tempi propri degli italiani, da Leonardo da Vinci a Marconi e di tanti altri, possono e debbono riportarci alla avanguardia dei popoli. Per grazia di Dio i secoli, con le invenzioni delle macchine che non rendono più né sudore né sangue hanno alleviato di molto le conseguenze del peccato originale, ed ogni giorno che passa sempre di più alle pulsanti macchine verrà affidato il compito di sostituire l'uomo nella sua fatica. Operiamo tutti d'accordo in questo campo senza divisione di parte e avremo veramente reso un grande servizio al popolo italiano.

L'Italia, che non ha potuto divenire grande nel facile miraggio di milioni di baionette, ho la ferma convinzione che, anche sotto la sua direzione onorevole ministro, potrà divenire grande e prospera all'ombra di migliaia di ciminiere. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio contributo a questa discussione sarà contenuto nell'obbedienza ai termini perentori di conclusione del dibattito che incombono sullo sviluppo di questa discussione. Discussione, peraltro, di importanza fondamentale, in quanto attiene al bilancio dell'industria, mezzo essenziale del progresso civile e del benessere sociale. Ed è deprecabile che si debbano subire esigenze limitatrici che, in certo senso, costringono ad analizzare solo specifici problemi, dirò così, di emergenza, se pure essenziali, dell'economia industriale del nostro paese.

Io sento, pertanto, il dovere — che è dovere angoscioso — di segnalare e di prospettare al ministro dell'industria i problemi della mia isola nel più vasto quadro dell'economia nazionale, perché essi non possono venire limitati nel loro rilievo ad una incidenza nella

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

vita economica sociale della Sardegna, ma si proiettano nel complesso dell'economia generale del paese, con cui si concatenano, e si compenetrano.

Ella, signor ministro, andrà fra pochi giorni in Sardegna — e considero il suo viaggio una fortunata coincidenza col mio intervento in questo momento, per questi problemi — e vi inaugurerà la mostra dell'industria mineraria sarda. Ella, quindi, entrerà in contatto personale, diretto, nella esperienza pratica, di quella situazione mineraria che è tanta parte dell'industria estrattiva nazionale, se è vero, come è vero, che i tre quarti della ricchezza mineraria italiana sono patrimonio del sottosuolo sardo. Ed è perciò con grande speranza che io guardo a questa sua esperienza diretta, aperta come la so non solo alla intelligenza dei problemi, ma anche all'intuito sensibile e deciso della loro soluzione.

Ella vedrà, quindi, la mia isola, la sorvolerà in aereo. E avrà d'un subito la visione tragica delle solitudini infeconde, in cui si dibatte la più profonda, integrale miseria del nostro popolo. Avrà quindi questo senso quasi disumano di questa gente che è chiusa in una terra che le acque circondano quasi perchè ogni anelito di vita e di opere vi si spenga.

Ella sarà perciò senz'altro partecipe del nostro grande dramma che è costituito dal problema ancora insoluto della civiltà di cui i sardi sono degni. Ad Iglesias, là dove ferve il lavoro delle miniere e dove si raccoglie il potenziale minerario italiano, avrà subito la visione drammatica di questa frattura. Tra la realtà delle risorse della natura e l'ingiusta spogliazione che ne viene operata, assente o complice lo Stato, che dovrebbe presiedere alla tutela di ogni forza latente perchè sia mezzo di evoluzione e contributo di progresso, che dovrebbe determinarsi, là, dove è più naturale si realizzi.

Io ho presente, e lo collego all'esperienza che l'attende, un altro recente ricordo. Nel corso dell'anno è stata in Sardegna un'altra alta personalità: il ministro Zellerbach, il quale ha determinato nelle aspettative generali della regione speranze vive per la consapevolezza del contributo salutare concretamente dato all'Italia sotto la sua guida dopo il disastro abissale della guerra perduta.

Ho infatti letto, recentemente, nei giornali nazionali, con quale singolare gratitudine si è espresso il sindaco comunista di Bologna, per la soluzione di problemi che la sua città, così civile ed all'avanguardia dell'economia italiana, ha potuto avere dagli aiuti

E.R.P., pur politicamente così deprecati dalla sua parte.

BOTTONELLI. È ora di finirla con le speculazioni su Bologna!

MELIS. È un'intrusione la sua inutile e ingiusta. Io ho letto questo; è un dato di fatto e non ne sto traendo conseguenze di ordine politico. Se questo vi spiace, la Camera ne prenderà atto. Comunque, io sto precisando quel che interessa alla mia esposizione.

SPALLONE. Non è un argomento: perchè non risponde a verità.

MELIS. È un argomento, che ha la sua importanza per quel che mi riguarda.

Il ministro Zellerbach, dunque, ha avuto cognizione delle possibilità avvenire della mia isola, ha constatato le notevoli risorse industriali, che la natura ha dato e che gli uomini non hanno valorizzato nella vita isolana. Egli ha preannunciato, attraverso quegli aiuti, che invece non ci sono stati dati, il grande sviluppo industriale della Sardegna. Ha visto la nostra isola come la regione di avanguardia negli sviluppi dell'avvenire. Perchè anch'egli intendeva che il minerale, che è raccolto nel grembo fecondo della terra, che è portato alla luce nella nostra isola, nella nostra isola deve dare possibilità di lavoro, finora negate, ai lavoratori, che in Sardegna dovranno, attraverso industrie razionalmente organizzate, trasformare quel minerale. Ebbene, quella visita c'è stata; quel grande raggio di luce si è proiettato nell'animo nostro, sempre chiuso e contratto nelle delusioni amare di tutti i tempi. Il silenzio domina ancora una volta nell'isola del silenzio.

Onorevole ministro, io vi chiedo: è giusto questo? Vi pare oltretutto utile all'economia generale del paese che si perpetui una siffatta situazione? Vi pare che l'avvenire economico che la giacenza del minerale consente, non debba essere, non dobbiate voler che sia assicurato? Pensi almeno, ella ministro socialista, a questa turba costituita da un proletariato tragico, condannato dallo stesso lavoro inumano della miniera alle malattie, come la silicosi, la tubercolosi, ecc., che si trascina in condizioni di vita impossibili in tuguri, senza assistenza, senza le provvidenze che nei centri industriali degni di questo nome consentono un elevato tenore di vita, gli alti salari, le comode abitazioni, il *comfort* moderno, le ferie nei centri di villeggiatura, il piacere degli svaghi domenicali la tranquillità intima, per le proprie creature l'istruzione prima, la preparazione professionale poi, e la sicurezza del lavoro proficuo sempre. Tutto quello che altrove è dato è negato ai

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

poveri e tristi lavoratori delle miniere che risalgono alla superficie dopo ore, troppe ore di insopportabile fatica, senza gioia di vita, senza speranza di un domani migliore, per se, per i propri cari, per la terra di cui esprimono la tragedia perenne.

Quel minerale che essi estraggono viene portato lontano e lavorato altrove. Dà ad altri la possibilità di migliori risorse, dà ad altri, nel lavoro specializzato remunerativo, sereno, il premio della loro fatica. Strana situazione: in Italia vediamo industrie molteplici che consentono grandi guadagni, ed i ricchi industriali indursi a sostenere anche gli alti salari delle maestranze: i lavoratori e gli industriali li vediamo difendere insieme i mezzi del loro lavoro identificando i loro interessi nella difesa della comune industria (tutte le politiche sono buone purchè portino ad imporre la vita dell'industria, il cui costo, in definitiva, verrà a gravare sui consumatori). A tutti costoro interessa solo di mantenere la ricchezza e il tenore di vita, in un paese, dove pure coesistono condizioni di vita quali quelle che ho descritto per i lavoratori della mia isola. Dovrei sottolineare perchè ciò accade. Ne parlava l'oratore che mi ha preceduto, un tecnico, mi pare, che ha citato i trattati di commercio e di favore, ha illustrato il problema del protezionismo doganale e quello della destinazione dei fondi E. R. P. Io dovrei ripetermi: accennerò di passaggio e rapidamente a situazioni che dobbiamo denunciare in sede più propria. Constatiamo, ad esempio, che nel trattato di commercio italo-jugoslavo del 4 agosto 1949 sono stati ammessi alla importazione in Italia concentrati di zinco per 5 mila tonnellate, e di piombo raffinato per 6 mila tonnellate. Vediamo allora che la nostra nazione, particolarmente la nostra regione, che produce la quasi totalità di questi minerali, si trova dinanzi ad un fatto insolito, al fatto che, essendo noi e, con economica utilità, normalmente, esportatori di questi prodotti, per la prima volta ci troviamo a subirne l'importazione in Italia.

Ora, signor ministro, perchè avviene questo? Perchè nella elaborazione dei trattati di commercio si riesce a guadagnare il mercato estero per determinati prodotti, consentendo l'importazione nel nostro paese dei prodotti che conviene d'immettere nel nostro mercato: è un parallelismo di scambi per cui quel prodotto importato è condizionato alla esportazione di prodotti industriali che altrimenti non troverebbero possibilità di vendita. Ma tutto ciò è determinato dalla prevalenza degli interessi che intervengono nella compilazione dei trattati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

MELIS. In parole povere, nel nostro caso si sono sacrificati gli interessi di una industria pur attiva del nostro paese, si è determinata la concorrenza nel mercato interno per la nostra industria allo scopo di favorire la vita parassitaria di una forza industriale, sita nelle regioni più fortunate e protette attraverso tutte le risorse della burocrazia e della legislazione statale, che ubbidisce sempre agli interessi preponderanti. Così, nel recente trattato stipulato con la Polonia, si è contrattata una importazione di carbone polacco in condizioni di concorrenza e determinando quindi una maggiore difficoltà alla già difficile situazione del bacino carbonifero di Carbonia di cui addirittura, così operando, si metterebbero in forse anche le possibilità stesse di resistenza dell'attività industriale.

È tutto un sistema che ulteriormente troviamo ribadito nella stipulazione del trattato di Ancecy. Questo trattato è stato concluso dalla diplomazia e dalla burocrazia dei vari ministeri nella inscienza e nella estraneità di coloro che erano interessati alle varie clausole. Noi sardi, in particolare, non ne sappiamo nulla.

Quale sorte sia stata riservata ai prodotti delle nostre industrie, della nostra agricoltura, in che modo e se verranno scambiati, e a quali condizioni? Nessuno ci ha tenuto presenti o si è premurato di sentirci nella stipulazione del trattato stesso. Ci troviamo in sostanza innanzi a questi rapporti di scambio, ed alla possibilità reale di un peggioramento di situazioni già pregiudicate e difficili, senza che neppure si concepisca, da chi al centro tutto vuole e può, che abbiamo un diritto ed un interesse a difenderla. In pieno contrasto con quanto dispone l'articolo 52 dello Statuto regionale sardo, legge costituzionale dello Stato, in cui, esplicitamente, è detto «La regione è rappresentata nella elaborazione dei progetti e dei trattati di commercio che il Governo intende stipulare con Stati esteri in quanto riguardano scambi di specifico interesse della Sardegna — e così continua — la regione è sentita in materia di tariffe doganali per quanto concerne i prodotti di suo specifico interesse».

Da ciò che ho detto ed ho segnalato, a titolo esemplificativo, su questi problemi, voi intendete quale gravità assumono fatti che vengono a nostra inscienza manovrati attraverso gli interessi sempre prevalenti, dominanti, che hanno potuto imporre la loro poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

tica. L'oratore che mi ha preceduto ha già segnalato quale è stata l'impostazione di partenza di questa politica. Essa, diremo così, è culminata tragicamente, e così doveva finire, nel dramma della guerra, dico della politica dell'autarchia, che poi ha portato, come totale conseguenza, alla guerra. Lo ha segnalato anche, con consapevole intelligenza, il relatore nella sua completa relazione, alla quale anch'io devo tributare il mio elogio, in cui si dice a questo proposito: « Le cause del notevole sviluppo dell'industria meccanico-siderurgica debbono attribuirsi, oltre che al progressivo processo di meccanizzazione manifestatosi in quasi tutti i paesi industriali, alla deprecata politica autarchica del fascismo ed allo sforzo che la nazione era chiamata a prestare per la forsennata preparazione della guerra. La produzione era assorbita per circa il 35 per cento dallo Stato con forniture in prevalenza di materiale bellico, per il 6-8 per cento dalle esportazioni e per il rimanente dal consumo interno, ecc. ecc. ».

Le affermazioni successive documentano il fatto denunciato.

Orbene, che cosa è avvenuto? Che quella politica di favoritismo ha creato e sostenuto i grandi complessi industriali ed ha accentrato tanta massa di interessi capitalistici intorno ad essi, ha determinato, altresì, le ragioni e le condizioni di vita di tante masse operaie ed ha creato così vivi problemi sociali. Perciò ad autarchia crollata ancora oggi difende, si mantiene, si impone nei trattati di commercio, nelle tariffe doganali, nel risucchio di gran parte degli aiuti internazionali, la somma di quegli interessi privilegiati che indirizza tutta l'attività dello Stato e ne falsa i sani interessi fondamentali. Quindi si determina un equivoco nella nostra economia, uno squilibrio: ne discende che la nostra regione che ha le risorse naturali di una sua sana economia di vita è impedita di esprimerla. Io non discuto il problema di ordine sociale che riguarda i lavoratori. Bisogna riconoscere la necessità di far vivere e lavorare nei limiti e nelle possibilità relative che son consentite, le maestranze. È un dato di fatto insopprimibile per chi senta i problemi della nazione con senso superiore di civismo.

Esistono, però, i problemi di ordine affaristico, su cui non si può indulgere. A questo riguardo dirò che lo Stato, allo scopo di evitare che si creino ingiuste e dannose situazioni, non deve andare sistematicamente, programmaticamente incontro alle industrie parassitarie che vengono persino esonerate dai tributi dovuti per l'assistenza ai lavoratori,

che invece gravano così disastrosamente sui piccoli agricoltori della mia isola. Così è avvenuto anche quest'anno per somme di miliardi, per industrie come la « Fiat », la « Cogne », la « Marelli », la « Oto », ecc. In definitiva è tutta una scala ininterrotta di privilegi che mantiene situazioni di inferiorità per alcune categorie di cittadini e di privilegio per altre.

CAVINATO. C'è anche l'industria carbonifera.

MELIS. Ma in questo settore non c'è privilegio per alcuno. Ella ha già detto troppe volte cose contrastanti su questo nostro problema per avere la possibilità di interrompermi. Parlo, ora, del problema che più mi preoccupa, esso è ormai vivo nella coscienza di tutti noi, il grande problema della vita e dell'avvenire del nostro paese. Il problema stesso della unità della nazione.

Voi, uomini di governo, dovete sentire come il più alto compito il dovere assillante di risolverlo, ed io credo che, mai come oggi, esso rappresenti il problema essenziale per la vita italiana. Non avremo mai una sostanziale unità se non creeremo l'armonia, l'equilibrio nella vita economica e sociale italiana. Dobbiamo, per uscire dal generico e dal rettorico, preparare le soluzioni che valgano a superare le ingiustizie di oggi e di ieri. Scendendo ai fatti concreti, io affermo che alla base dello sviluppo industriale ed in genere dell'avvenire della Sardegna sta il problema elettrico. La sua soluzione, secondo il mio convincimento, incombe allo Stato, ed in ciò concordo colle conclusioni del relatore, che spesso sarà lodato in questa assemblea, cioè con la relazione dell'onorevole Chieffi, che, soprattutto perchè non esprime interessi di categoria e di classe, riesce a dare un quadro obiettivo della vera situazione del paese, superando ogni faziosità di ordine ideologico, ogni difesa di interessi egoistici, ecc.

Ebbene, dalla stessa relazione si evince come lo Stato — che domina, che in gran parte porta il peso finanziario di quasi tutta la vita della grande industria italiana — deve esser messo nella possibilità di realmente provvedere ed indirizzare, con intelligente consapevolezza, i problemi basilari dell'economia nazionale nella superiore visione dei fini generali da conseguire. Perciò, io credo che soprattutto il problema dell'energia elettrica, che è determinante e che controlla tutti gli sviluppi e tutte le possibilità avvenire in tutti i settori economici, debba rientrare nella direzione nel dominio dello Stato. Del pari lo Stato, che rappresenta la collettività, dovrà, a mio avviso, assumere il controllo delle forze

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

che il nostro sottosuolo ha rivelato recentemente di possedere: parlo del petrolio e del metano.

Queste risorse, lasciate all'iniziativa e alle speculazioni private, potranno aprire un abisso nel paese, dando ai pochi speculatori che ne potessero disporre e soltanto a loro, il monopolio dello sviluppo e dell'incremento dell'economia industriale. Ecco, dunque, la necessità del controllo dello Stato e del potere di disposizione dello Stato su queste risorse, nell'interesse di tutti i cittadini e dell'armonia di sviluppo industriale nelle varie parti del paese.

La situazione dell'economia industriale e di quello che è il suo punto di partenza fondamentale per la Sardegna — l'energia elettrica — va esaminata con riferimento alla particolare situazione nostra. La Sardegna essendo un'isola non può evidentemente essere inserita nel quadro delle soluzioni che per il resto del paese potrà farsi. Lo sviluppo di questa forza, secondo il mio avviso ed il mio voto, dovrà essere unitario in tutto il paese, dovrà determinarsi in condizioni di parità per il regime dei costi. È necessario, peraltro, che le soluzioni specifiche vengano esaminate nei particolari utili ed io spero di poterlo rapidamente fare con il conforto sicuro delle cifre che mi sono state fornite dai tecnici. Incominciamo, intanto, con il constatare che quest'isola che ha un così alto potenziale industriale, ed io l'ho più volte asserito, fruisce del minimo di potenziale di consumo per abitanti in raffronto con gli abitanti delle altre regioni d'Italia. Ciò risulta dalla stessa relazione.

Noi siamo dunque gli ultimi: proprio noi che abbiamo un potenziale che ci dà titolo e diritto d'essere all'avanguardia. Come, finora, viene prodotta e sfruttata l'energia elettrica in Sardegna? Esistono due impianti idroelettrici: il Tirso e il Coghinis, i quali, in condizioni presso a poco ideali e non quindi nelle condizioni attuali di massima magra, possono dare circa 100 milioni di chilovat. È imminente la messa in attività del bacino del Flumendosa, che dovrebbe rendere per 120 milioni di chilovat.

Abbiamo però somme di circa 220 milioni di chilovat, ivi compreso l'impianto idroelettrico del Flumendosa, le cui opere di attuazione non sono ancora concluse né immesse al consumo. Inoltre sono in funzione le centrali termo-elettriche di Santa Caterina e di Santa Gilla che, quando tutto funziona alla perfezione (ma siamo lontanissimi da questa possibilità), dovrebbero rendere 120 milioni di chilovat.

Nell'anno scorso, di fronte ad una produzione di circa 270 milioni di chilovat vi è stata un'erogazione di circa 250 milioni di chilovat; il resto è andato assorbito dalle perdite che si calcolano per una media normale dal 12 al 15 per cento dell'energia prodotta.

La produzione complessiva è da ritenere, tutto sommato, in circa 289 milioni di chilovat. Se si calcola che finora sono stati erogati, mediamente, 245 milioni circa di chilovat e che la società che monopolizza l'energia elettrica non ha potuto soddisfare alle richieste di nuovi impianti (è vietato persino l'impianto per uso elettrodomestici) è chiaro che la maggiore produzione prevista non lascia alcun margine apprezzabile per i nuovi sviluppi.

A questo punto gradirei un'interruzione dell'amico Cavinato, il quale, per quanto mi risulta, è stato poco tempo fa in Sardegna con un gruppo di industriali, nel nobile ed utile scopo (ed io mi auguro che voglia insistere e non desistere dopo la prima prova o dopo la prima delusione, poichè è venuto fra noi per attuare un'opera che dovrebbe portare lavoro e lavoro di alto rendimento) di impiantare uno stabilimento di sintesi dello zinco. Ebbene, se n'è dovuto ripartire perchè non vi era energia sufficiente in Sardegna per i 50 milioni di chilovat richiesti ed anche perchè per quella energia era stato richiesto un prezzo altissimo per chilovat; più che doppio che in altra fortunata regione d'Italia ove forse dovrà trasferire l'industria che in Sardegna sarebbe mezzo insperato di lavoro, di profitto per miliardi, e di civiltà.

Voi sentite la estrema gravità della nuova menomazione subita dalla mia Sardegna per la mancanza di energia elettrica, ed è un disastro dovuto alla criminosa politica nel campo dell'energia elettrica imposta all'economia della Sardegna.

Passando dalle cose grandi alle più modeste, egualmente essenziali, potrete constatare che non si può impiantare nei nostri paesi nemmeno un ferro da stiro né un fornello elettrico perchè, non vi è energia elettrica sufficiente! Ma quella poca costa salata!

Pensate quindi, onorevoli colleghi, onorevole ministro, al dramma di questa vita isolana che deve cercare di adeguare la sua ad un più alto tenore di vita, che si studia di trasformarsi e di allinearsi con i paesi più civili per quel progresso di cui la nostra terra e noi siamo degni, senza riuscire, comunque ci dibattiamo, a trovare una via di uscita.

Così sono impediti le grandi e le piccole bonifiche, le possibilità di irrigazione in cui

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

debba intervenire, come è normale, l'energia elettrica, al pari dei nuovi impianti industriali per la lavorazione dei metalli, o d'altra natura. Tutte possibilità che la nostra economia detiene potenzialmente, le vengono bloccate per la situazione che vi ho denunziato e documentato sintomaticamente nell'episodio ultimo rivelatore della situazione.

Un altro esempio. Un mio amico recentemente mi esponeva la sua buona volontà di irrigare un piccolo terreno vicino a Cagliari. Ebbene, constatate come la società governa la poca energia in condizioni di monopolio: per alcune centinaia di metri di filo, più la costruzione della cabina di trasformazione essa ha richiesto 800 mila lire in contanti, rimanendo tutti gli impianti in proprietà della società! Collo stesso stile, per stabilire il *forfait* nel consumo dell'ernegia, la società ha preso per base il consumo del mese di agosto, mese di massimo consumo — mi riferisco alla irrigazione, sintende — e su di esso ha fissato la media per tutti i mesi dell'anno. E non c'è niente da fare: o prendere o lasciare. Così si può bene sperare di riuscire a risolvere il problema delle aree depresse. Credo che nessuna colonia sia stata mai più inerte nell'abuso. In queste condizioni-capestro come volete dare una parvenza di inizio di vita alla Sardegna? La buona volontà crolla in una disfatta irreparabile, ogni fervore di vita nuova muore.

Vi è ancora taluno, deviato dalle interessate informazioni della società che difende il suo monopolio, rovinoso per la Sardegna, che pretende di ritenere sufficiente l'ernegia. A quel che ho detto si aggiunga: che essa ha un contratto con la società carbonifera; l'impegno preso è di 150 milioni, mi pare, di chilovat. Sinora la società carbonifera non ha superato il consumo totale di 70 milioni, ma è chiaro che se l'impegno fu preso per un maggior consumo anche se non raggiungerà i 150, può prevedersi almeno un consumo di 90-100 milioni. Con che la prevista famosa disponibilità sarà del tutto annullata, senza tener conto delle molteplici ed inevase richieste degli artigiani, dei complessi periferici e di quelle ulteriori che non potranno trovare mai accoglimento. E tutto ciò, come ho accennato, qualora tutti gli impianti funzionino alla perfezione. Ma la stessa società elettrica, nelle previsioni presentate al Ministero dell'industria, riduce la produzione termoelettrica a circa 70 milioni di chilovat, e non perché, in realtà, pensi di ridurre volontariamente la produzione, ma perché sa di non potere contare sulla piena produzione delle sue cen-

trali termiche che si trovano in pessime condizioni. La centrale di Santa Caterina, infatti, che è la principale, possiede un gruppo Tosi di 17 mila cavalli, fuori servizio, un'altro gruppo Tosi in funzione per 17 mila chilovat installati, una turbina STAL con due alternatori in funzione per 11250 chilovat installati, una turbina STAL per 2.625 chilovattore in montaggio. La centrale di Santa Gilla funziona pure su scala ridotta per le condizioni dell'impianto. In sostanza, calcolato il coefficiente di rendimento 40,8 per chilovattore installati, sono 20.300 i chilovattore installati, di fronte ad una potenza installata affermata di 37 mila chilovattore. Se tutti i gruppi funzionassero per 4000 ore annue, a non tener conto degli arresti per manutenzione, si potrebbe produrre poco più di 80 milioni di chilovat annui.

Questi sono fatti che tutte le inchieste hanno accertato, che sono stati acquisiti tecnicamente dai rilievi che i vostri ispettori hanno potuto fare.

Qual'è la soluzione per sanare questa situazione? Il ministro Tupini, il quale si è affermato nemico dei monopoli industriali, che ha difeso teoricamente il principio dell'intervento dello Stato in questo settore, che vuole a parole controllare e dominare queste situazioni, ha di fatto recentemente annunziato l'intensificazione della produzione di energia colla prossima costruzione di 40 centrali termoelettriche in tutta la nazione. E la nazione, che è assetata di energia, che in ogni casa e in ogni fabbrica aspetta questa forza viva determinante di lavoro e di benessere, ha plaudito per questa buona volontà che volge alla realizzazione.

Ma, enorme: per questa nostra desolata terra il ministro Tupini ha taciuto: niente da dire, niente da fare. Non vi sono centrali termoelettriche per la Sardegna, ignorata nei suoi problemi industriali. Evidentemente, anch'egli ha fatto capitale della produzione dell'energia del Flumendosa, su cui ho portato l'eloquente documentazione delle cifre. È grave: il ministro Tupini ha ignorato i problemi della Sardegna che attende la sua vita industriale accanto alle miniere, la Sardegna che attende l'energia per tutta la sua trasformazione, perché anch'essa, questa parte morta del paese, ha bisogno e diritto di risorgere. Ma più strano ed enorme ancora; ha ignorato che la Sardegna ha le più forti risorse di carbone con cui può alimentare le centrali termoelettriche sarde e nazionali; il ministro Tupini ha ignorato che sul posto vi è l'elemento che darà vita alla centrale che consente

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

quella produzione di energia che può valere per tutta l'isola nello stesso tempo contribuendo alla soluzione del grave problema di Carbonia, così particolarmente e cronicamente minacciata.

Onorevole ministro, io so, rivolgendomi a lei, di indirizzarmi a chi per questo settore ha dimostrato comprensione preziosa. Noi sappiamo che lo ha fatto studiare a fondo, perciò il mio contributo offerto con senso di dovere, se non proprio tecnico, incontrerà sensibile rispondenza.

Ebbene, ella ha fatto studiare questo problema, coi suoi tecnici, coi rappresentanti ufficiali dell'economia industriale italiana, sia perché funzionari del suo ministero sia perché esponenti della più profonda ed eletta competenza tecnico professionale. Costoro, costituiti in commissione, sono stati investiti dell'indagine e questo problema lo hanno indagato per quanto si riferisce a tutte le possibilità di questo grande bacino carbonifero, che rappresenta un sesto della richiesta nazionale di carbone. L'hanno indagato anzitutto per la possibilità di impianto di una industria nuova, l'industria degli azotati, richiesti, sempre maggiormente richiesti, dalla economia agricola del nostro paese che ha bisogno di concimi a buon mercato, ottenibili colla creazione di una industria che determini la rottura del monopolio dell'unica grande società che detiene tutto il potenziale dei concimi chimici, dei fertilizzanti in Italia. Oltre a ciò, lo sfruttamento del carbone per tale industria darà un contributo attivo alla vita di Carbonia, città di oltre 50 mila abitanti e stabilizzerà maggiormente l'industria carbonifera, risultato tanto utile nel recente passato al paese, e la cui esigenza sempre viva noi non dobbiamo lasciare disperdere, specie se teniamo presente che molte industrie parassitarie sono in piedi artificiosamente solo perché mantenute dallo Stato, solo perché imposte allo Stato.

Orbene, la commissione tecnica ministeriale per l'incremento dell'industria dei prodotti azotati, lo scorso 31 maggio, ha riconosciuto unanimemente, nel quadro delle possibilità attive, l'utilità del bacino carbonifero, di Carbonia, come forza efficiente del nostro paese sia pel mercato interno che pel mercato internazionale. E non mi soffermo oltre su questo dato da voi conosciuto. Ma vi ha accertato anche, un'altra commissione di egregi tecnici, dei migliori tecnici, che ella stessa, onorevole ministro, ha prescelto per il controllo del problema senza incertezze, che la costruzione d'una grande centrale termo-

elettrica è mezzo chiave di risanamento per l'azienda di carboni. Un grande organismo industriale come quello di Carbonia, che ha dovuto contrattare l'acquisto di energia per 150 milioni da una società privata, in regime di prezzi di monopolio, subisce il peso passivo del mercato esoso che ha potuto strangolare tanta iniziativa e grava sull'azienda carbonifera, che è azienda di Stato, con un appesantimento che determina passività enormi. La centrale alimentata sul posto dal carbone della stessa azienda consentirà respiro nuovo al bilancio. Non si potrebbe pensare ad una soluzione diversa, contro ogni logica ed ogni reale interesse, senza accettare l'onnipotenza di certi organismi come legge contro gli interessi generali. Ed allora non è giusta la risposta del ministro Tupini il quale vede le cose un po' troppo da lontano. Egli è ministro dei lavori pubblici non è il ministro dell'industria! A questo proposito approvo quanto nella relazione è detto: questi non sono problemi di lavori pubblici, non possono essere date valutazioni di economia industriale da un ministro che dispone la costruzione limitatamente alla sua materialità. Egli difficilmente può disporre degli elementi per vedere il problema economico nella sua dinamica e nella sua logica soluzione. Questi sono problemi del ministro dell'industria che presiede alle necessità del suo settore e deve, nel caso specifico, realizzare le condizioni di una vita propria e delle soluzioni più economiche e più naturali per l'avvenire di Carbonia.

Non è esatto neppure quanto ha affermato l'onorevole Tupini sulla possibilità di utilizzazione del minuto di carbone, del prodotto di coda, come si chiama, per alimentare le centrali termoelettriche del continente. Ammessa anche questa possibilità contrastabile degli interessi concorrenti, si riconosca la prima e la più genuina soluzione: che è quella di dar vita ad una industria del luogo colla risorsa che sul posto è disponibile in bocca di miniera, consentendo in pari tempo alleggerimento del carico di energia in altro modo prodotta, e destinandola integralmente alle restanti necessità dell'isola. Ritengo, pertanto, essenziale che si dia attuazione a quel programma che il ministro ha fatto studiare e che credo — ormai — il ministro voglia attuare, superando le difficoltà che ancora si frappongono. Ciò è da farsi anche se le nostre masse non si agitano violentemente e non ottengono la solidarietà di altre categorie, anche se la nostra voce non riesce a farsi preponderante nella valutazione degli organi dello Stato, delle burocrazie che debbono at-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

tuare il volere del Governo per le realizzazioni utili alla soluzione dei grandi problemi, che, come questo, interessano il paese intero.

Ma il problema, onorevole ministro, ella che ha sensibilità per queste cose lo ha già affrontato e volto alla soluzione. In questo la volontà espressa della Camera unisce il suo al vostro consenso: gli ordini del giorno che sono stati presentati da varie parti, sia da democristiani che da comunisti, lo provano. Al Senato un voto dell'Assemblea ha impegnato il Governo all'attuazione di quel programma. Noi attendiamo che la parola del Parlamento sovrano abbia la sua attuazione, perché la coscienza che il ministro ha di questo problema diventi realtà operante nella nostra economia.

Noi vogliamo forza viva di lavoro, e non elemosine; non come è avvenuto finora stracciate concessioni, di pochi milioni, che giungono così come un po' di ossigeno per non morire nel bisogno che urge. Questo non è, signor ministro, il sistema del buon capitano d'azienda, e lo Stato cui appartiene l'azienda di Carbonia applica qualche cosa a sé stesso come un pannicello caldo che valga a lenire il dolore non a guarire dal male.

Lo Stato deve stanziare, deve impegnare il capitale utile perché l'azienda sia efficiente, per le sue stesse risorse, perché superi lo stato di morbosità in cui cronicamente si dibatte. Si diano una buona volta i mezzi necessari, come un investimento proficuo, per risolvere questo grave e grande problema in cui si innesta tanta parte della vita industriale della Sardegna, a cui si riallacciano problemi di agricoltura ed i fattori di rinascita dell'economia di quest'area tanto depressa. Lo Stato deve fare degli investimenti intelligenti e generosi e non deve limitarsi a concedere dei sussidi. Affrontare questo problema significa mettere Carbonia in condizioni definitive di sicura vita industriale, contributo essenziale a tutti i settori delle attività isolate, significa rompere il monopolio di una società elettrica che tanto tristemente per la disponibilità dell'esercizio e per l'usura dei prezzi ha gravato sulla nostra economia, e preparare lo sviluppo dei molteplici settori inerti dell'economia sarda. Mi soffermo, in proposito, brevemente, su un altro problema, meritevole di particolare segnalazione. In Sardegna, è noto, esistono forti giacimenti di minerali di ferro. Ciò vi è stato segnalato con relazioni dettagliate e tecnicamente pregevoli. Ne ho parlato io stesso in questa Camera; si tratta di giaci-

menti di notevole estensione che sono sufficienti a costituire sul piano economico un utile impiego per i capitali che saranno destinati allo sfruttamento dei giacimenti e all'impianto d'un alto forno per la trattazione del minerale. Avete destinato circa cento miliardi, come leggo nella relazione, alla Finisider, per potenziare gli alti forni di Piombino, di Bagnoli e la costruzione di nuovi impianti a Cornigliano da attivare ed alimentare con l'importazione di materiali ferrosi.

Ebbene, non si è fatto cenno ad un forno elettrico da impiantare utilmente in Sardegna per sfruttare sul posto il nostro minerale di ferro della miniera di Cavaglia nella Nurra, della miniera di Giacurro, della miniera di San Leone, presso Cagliari, valutata a circa 10-12 milioni di tonnellate di buon minerale che per vari anni può sostenere l'industria relativa. Investimento quindi assai utile, proficuo, che prepara sviluppi favorevoli. Invero, per gli impianti studiati, si dovranno importare le materie prime da luoghi molto lontani. Invece il porto di Cagliari costituisce il luogo di sfruttamento e di sbocco prossimo del minerale vicino. Colla energia elettrica richiesta potrete dar vita anche a questi impianti che finora, come è avvenuto per l'iniziativa dell'amico onorevole Cavinato, hanno dovuto trasferire il materiale grezzo a Porto Marghera o a Crotone. Gli stabilimenti che sorgeranno per le iniziative che in condizioni utili potranno sorgere nell'isola faranno parte viva del nostro paese. Quest'isola ha infine diritto di essere guardata da voi con la solidarietà che finora è mancata, con quella solidarietà che in sostanza si tradurrà in un buon affare se lo Stato saprà valorizzare le forze materiali e la buona volontà latente.

Vi sono numerosi altri problemi minori di cui ometto la trattazione. La Sardegna aveva realizzato — come una conquista — attraverso la legge del Governo espressa dai comitati di liberazione, lo strumento finanziario per dar forza concreta alle sue depresse iniziative industriali: il Banco di Sardegna. Ne avete sentito parlare l'anno scorso nel progetto di industrializzazione del Mezzogiorno, per distribuzione dei primi 10 miliardi presuntivamente destinati all'industrializzazione del Mezzogiorno. Per tale programma la Sardegna doveva avere 800 milioni. In quell'occasione io intervenni, in modo forse più organico di quanto non lo abbia saputo fare ora, e al ministro Porzio, che sedeva al posto dell'onorevole Lombardo, segnalai l'urgenza del funzionamento effettivo di questa banca, che avrebbe dovuto distribuire queste prime som-

me e che avrebbe dovuto rappresentare un elemento catalizzatore della nostra economia finanziaria.

In quell'occasione venne votato un ordine del giorno, accettato dal ministro come raccomandazione, perché il Presidente della Camera, con saggezza regolamentare, mi disse che non poteva quell'ordine del giorno essere votato impegnativamente in quella sede, in assenza dei ministri dell'industria e del tesoro. Il ministro Porzio, rappresentante gli interessi del Mezzogiorno nel nostro Governo, affermò solennemente che considerava suo impegno d'onore la realizzazione immediata del Banco di Sardegna. A tutto oggi, dopo un anno, i nostri piccoli industriali aspettano ancora, con la convinzione amara che ancora una volta, come tante altre, si manca di parola.

Esperienza codesta di questo piccolo popolo che non ha voce per farsi sentire, né forza per farsi temere ma trova ancora fiducia per credere nella buona volontà del nostro ministro.

Onorevoli colleghi, io chiudo questa mia fatica. Ho voluto soltanto richiamare la vostra attenzione su problemi così urgenti e così gravi. Io sento sempre parlare, con tutta la mia partecipazione solidale, dei gravi problemi che angustiano il nostro paese. Ma voi, che li conoscete, saprete anche che all'avanguardia di questa tragedia di miseria c'è la Sardegna. Perché il problema numero uno, il problema della disoccupazione, vergogna per la nostra democrazia — che non dovrebbe tollerare la disoccupazione in un paese in cui troppi hanno i portafogli ben pingui e possibilità di risorse e di un respiro di vita che è un'offesa ai sofferenti — trova la mia Sardegna al primo posto. Quest'isola spopolata, con 40 abitanti per chilometro quadrato, dove il lavoro dovrebbero fervere intorno alle risorse naturali, l'isola dove tutto è da fare in tutti i settori, ebbene, quest'isola ha il primato della disoccupazione!

DI VITTORIO. Questo non avverrebbe in regime socialista.

MELIS. Io denuncio dei problemi, senza apprezzamenti di sorta, onorevole Di Vittorio, senza esprimere rancori ma col tormento di non vederli risolti. Devo poter portare più che una parola di speranza, una soluzione che, nell'animo mio, e nelle gravi necessità, urge. Perché so che più di una battaglia verbale, che non vale a scuotere questo o un altro Governo, vale la realtà di una situazione che veramente offende la morale della nostra vita nazionale, di cui siamo stati parteci-

sempre così vivi e così attivi, e direi anche così esaltati nella retorica falsa e vuota delle buone parole.

Questi sono i problemi industriali della Sardegna, problemi che si integrano e si saldano con i problemi della nazione.

DI VITTORIO. Aderite al piano della Confederazione del lavoro.

MELIS. Anche questo è un suggerimento. Ma avrei avuto piacere, a suo tempo, che la Confederazione del lavoro avesse dichiarato qualche volta uno sciopero nazionale per l'infinita miseria dei lavoratori sardi, che avesse dimostrato, per essi, una solidarietà operante, avesse dato ai sardi, nell'ora in cui si decideva la distribuzione degli aiuti americani e si poteva far giungere a quest'isola la possibilità concreta di quella soluzione, un'adesione di fatto che valesse a scuotere dalle fondamenta tutta l'organizzazione dello Stato per richiamarlo ai suoi doveri; per dare ai nostri lavoratori più che l'impulso a qualche sterile, inconcludente agitazione, la possibilità di inserirsi profondamente, tormentosamente nella coscienza dei nostri governanti ed anche nella loro preoccupata attenzione. In questa lotta che poteva trovare l'organizzazione dei lavoratori antesignana nella battaglia per le rivendicazioni umane dei lavoratori più diseredati avremmo, proletari della regione più povera, che veramente merita di essere portata sul primo piano della vita e dell'avvenire del paese, combattuto con voi la battaglia più nobile e degna.

DI VITTORIO. La Confederazione del lavoro ha sempre sostenuto le rivendicazioni del popolo sardo.

Una voce a destra. A parole!

MELIS. Le ha sempre sostenute, ma, onorevole Di Vittorio, quando c'è stata la possibilità di risolvere un problema sardo che si trovasse in contrasto con quelli delle grandi masse di cui ella è capo, di cui ella si vale come della forza con la quale potrà eventualmente scuotere e scrollare l'organizzazione attuale dello Stato, la voce potente sua è stata solidale con quella dei privilegiati del lavoro...

Una voce a destra. È esattissimo. Bravo!

MELIS. ... di coloro che nelle condizioni di un relativo benessere possono guardare con sufficienza ai più lontani, ai diseredati lavoratori della Sardegna. Questa è la realtà, e non dico ciò per polemizzare con l'onorevole Di Vittorio, perché non voglio polemizzare con nessuno. È una realtà drammatica questa: io la denuncio alla Camera italiana perché essa se ne renda consapevole. Noi vogliamo

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

la solidarietà di tutti perché veramente ci dibattiamo in questa insostenibile inferiorità, che non onora nessuno. Noi vogliamo che tutti, dal ministro ai deputati di tutti i settori, sentano profondamente il bisogno di una solidarietà, che è fatta di consapevolezza dei nostri problemi; poiché i nostri problemi non si impongono su un piano di paternalismo o di sufficienza più o meno benevoli, ma si impongono in possibilità concrete di vita, economicamente ed utilmente difendibili nell'interesse generale del paese. Noi vogliamo vivere nella realtà operante di una economia, che finalmente possa evolversi e solidamente maturarsi ed immettere i lavoratori ed il popolo della Sardegna nella pienezza della civiltà, che è ansia fervida del mondo. Perché la Sardegna viva la sua ora feconda d'un migliore destino fra gli italiani divenuti fratelli in questa grande opera di redenzione umana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattei. Ne ha facoltà.

MATTEI. Onorevoli colleghi, se dovessi giudicare dalla prima impressione, dovrei compiacermi del carattere fin troppo austero del bilancio dell'industria e commercio.

Invero è molto modesto l'ammontare complessivo di spesa ordinaria e straordinaria di 1.367 milioni, messa a disposizione di un organismo che, in uno Stato moderno, è carico di gravi compiti e responsabilità. In particolare mi appare molto modesto il capitolo riguardante l'industria e le miniere, al quale sono attribuiti soltanto 150 milioni, ivi compresi conti d'ordine.

Questa cifra, poi, si riduce di molto, se si tiene conto che essa è in gran parte destinata al funzionamento di istituti benemeriti, come le stazioni sperimentali e quegli uffici minerari che provvedono, tra l'altro, alla compilazione delle statistiche della produzione.

Altrettanto modesti sono gli stanziamenti stabiliti per il riconoscimento del sottosuolo e per la carta geologica d'Italia, per incoraggiare studi, iniziative e ricerche scientifiche, per far funzionare laboratori ed istituti e, infine, per acquistare materiale scientifico e bibliografico.

La situazione che risulta da queste cifre, potrebbe però far credere a qualcuno che lo Stato si limiti, in materia di produzione industriale, ad una sorveglianza alquanto generica, avente lo scopo fondamentale di difendere gli interessi collettivi e di coordinare, al fine di eliminare gli intralci, le operazioni, per così dire, di contorno della attività economica.

In realtà, la cosa è completamente diversa e, data tale diversità, anche la spesa per l'industria non è quella che appare dal bilancio. Lo Stato italiano, lungi dal disinteressarsi, interviene in modo profondo e diretto nella attività produttiva. Io mi guardo bene dal criticare questo indirizzo, perché esso è conforme alla tendenza moderna di assegnare alla produzione non più fini soltanto economici, ma anche sociali, i quali solo a volte collimano con quelli dei privati, mentre più spesso sarebbero con essi in contrasto se lo Stato non se ne desse carico. Ma le nuove finalità comportano degli oneri e questi oneri in Italia sono particolarmente ingenti, anche se non sono iscritti nel bilancio del Ministero dell'industria.

Nel suo discorso al Senato, il ministro Lombardo ha detto che nel 1948 il F.I.M. ha sovvenzionato industrie meccaniche private per un importo di 29 miliardi di lire, A tale cifra bisogna aggiungere i 40 miliardi assegnati alle aziende del gruppo I.R.I.

Mi limito a citare questi elementi perché si addicono all'ordine di grandezza dell'onere che la collettività deve addossarsi affinché lo Stato possa assegnare all'industria fini sociali accanto a quelli puramente economici. Gli italiani si rendono bene conto della necessità di continuare sulla medesima strada; sia pure con l'augurio che gli oneri abbiano a diminuire.

E tuttavia un coro di scomposte proteste è stato sollevato appena si è prospettata l'eventualità che lo Stato assumesse in proprio la ricerca e la coltivazione dei giacimenti di idrocarburi naturali della valle padana.

Orbene, se c'è un'industria a favore della quale militano le ragioni classiche del pubblico interesse, è quella dei gas e del petrolio, perché si riferisce ad una fonte di energia ancora potenziale, per la quale non ci sono impianti e spese da riscattare (come potrebbe essere per l'industria elettrica), che ha costi di produzione differenziati e che porterà ad una profonda trasformazione di tutta la nostra economia.

Prima di entrare in dettagli di discussione vorrei far presente alla Camera che cosa può significare il fatto che l'enorme energia rappresentata dal metano diventi esclusivo possesso di gruppi privati. Per il momento, si hanno ragioni per ritenere che i giacimenti principali si trovino nella valle padana. Tali giacimenti, ricchissimi di gas, contengono anche petrolio; ma per estrarre il petrolio senza disperdere il gas, è necessario preoccuparsi dell'utilizzazione del gas, il cui

impiego è altrettanto importante di quello del petrolio. Il gas naturale, che fornisce circa 9600 calorie al metro cubo, è un combustibile di alto valore tecnico e di facile uso, che potrà sostituire gradualmente, su un piano veramente economico, i combustibili di importazione, come il carbone e la nafta. Perciò, la sua produzione, distribuzione ed utilizzazione costituiscono il centro del problema industriale.

Se le miniere venissero esercitate da imprenditori privati, essi avrebbero interesse a creare una concentrazione industriale nella pianura padana, con una specializzazione determinata essenzialmente dalla convenienza di impiegare sul luogo, cioè senza spesa di trasporto in una zona già industrializzata, le nuove fonti di energie. Se, invece, lo Stato mantiene il controllo del gas, esso ha la possibilità, prescindendo da pure considerazioni di tornaconto, di stabilire quali produzioni intende sviluppare e, con l'impiego del gas per la produzione di energia elettrica, può anche provvedere al suo trasporto a notevole distanza.

Con il gas della pianura padana, lo Stato, e soltanto lo Stato, può proporsi di stimolare quella industrializzazione del Mezzogiorno che è stata finora irraggiungibile, perché si è sperato, a torto, che essa entrasse nei calcoli di convenienza di imprenditori privati. Con un'energia elettrica ottenuta dal gas, portata a buon mercato in qualche centro dell'Italia meridionale, molte possibilità e problemi nuovi possono essere dischiusi alla volenterosa iniziativa del Mezzogiorno.

Io sono additato come uno dei più in vista tra i fautori della gestione statale dei giacimenti di idrocarburi. Forse mi si fa un onore eccessivo, quando da molte parti mi si addita al pubblico disprezzo per questo mio indirizzo, perché la bontà della mia tesi è dimostrata dalla tesi stessa e dal comportamento di coloro che discordano.

In questi giorni, una società estera ha incominciato una campagna pubblicitaria a pagamento nei quotidiani e nei settimanali; in una vignetta si vedono cinque torri di sonda, quattro delle quali attraversate da due linee in croce. « Un pozzo su cinque »! dice il titolo messo sopra il disegno, e la didascalia che lo accompagna spiega: « Le ricerche di petrolio e metano finora eseguite in tutto il mondo dimostrano che solamente un pozzo su cinque è produttivo. Per tale motivo anche nei paesi ove il sottosuolo è molto più ricco di idrocarburi del nostro — dagli Stati Uniti al Venezuela, dal Canada

al Perù — lo Stato si assicura un'entrata senza rischi tassando i prodotti e lasciando che centinaia di società private eseguano le ricerche ».

Insomma, poiché la condotta delle ricerche è rischiosa, la preoccupazione di questa società estera è tanto grande che non solo si mostra disposta, pur di evitare rischi allo Stato italiano, ad accollarseli lei, i rischi delle ricerche, ma arriva perfino a spendere alcuni milioni di pubblicità per convincere tutti, anche i lettori dei settimanali di attualità, di quanto sia importante salvare lo Stato italiano da così grave rischio! Come non sentirsi commossi da tanto disinteresse?

Si aggiunge e si sostiene che l'attività mineraria, oltre che rischiosa è anche troppo cara, troppo di lunga lena, perché lo Stato vi si possa incamminare sacrificandovi sforzi e denaro. Ma nello stesso tempo 400 domande, come ha detto il ministro Lombardo, sono state avanzate per la ricerca di idrocarburi in Italia. Vale a dire che ci sono almeno 400 ditte che vorrebbero rovinarsi in tale attività per risparmiare lo Stato italiano.

Si dice pure che l'attività mineraria è troppo difficile perché lo Stato la possa intraprendere in luogo dei privati, quasi che allo Stato italiano fosse impossibile organizzare enti economici efficienti ed assicurarsi tecnici di valore, come è stato fatto in molti paesi con risultati altrettanto favorevoli quanto da noi. E si finge di dimenticare che tutti i giacimenti di gas di grande importanza e l'unico giacimento di petrolio su scala industriale che sono stati fino ad oggi rinvenuti, appartengono alla gestione delle ricerche eseguite dall'Agip per conto dello Stato.

È una semplice constatazione di fatto che, di fronte a questi risultati, quelli conseguiti dai ricercatori che più vantano, a mezzo di vignette stampate, le loro benemerienze, si riducono a cose di portata ben lieve.

Con ciò non voglio assolutamente affermare la loro incapacità e impreparazione, ma mi limito soltanto a rilevare che, per quanto in possesso di mezzi finanziari notevoli, con macchinari moderni ed efficienti, avendo a disposizione personale tecnico di esperienza mondiale, in 44 anni di ricerche questa grande impresa non è giunta a nessun ritrovamento la cui importanza sia, neppure lontanamente, paragonabile a quelli della azienda dello Stato.

Sono occorsi molti anni di pazienti indagini prima che apparisse chiara la necessità di concentrare gli sforzi nella pianura anti-stante l'Appennino lombardo-emiliano. Ta-

li sforzi erano stati lungamente infruttuosi e solo nella seconda metà del 1945 fu valorizzato il giacimento di Caviaga. Da allora, molto cammino è stato percorso, nuovi e più estesi giacimenti sono stati messi in luce dall'Agip e non è di certo azzardato asserire che oggi la fase più rischiosa è stata superata ed ormai, come bene ha affermato l'onorevole relatore, l'alea dell'impresa è indubbiamente molto limitata, per quanto riguarda la pianura padana. Una valutazione, veramente molto prudente, fa ascendere la riserva complessiva di gas dei soli quattro giacimenti attualmente in fase di coltivazione e di sfruttamento da parte dell'azienda dello Stato, a circa 66 miliardi di metri cubi e quello estraibile a circa 29 miliardi di metri cubi, corrispondenti ad una erogazione per venti anni di 4 milioni di metri cubi al giorno. Per dare un'idea del valore di questa cifra si tenga presente che 4 milioni di metri cubi al giorno corrispondono, come potere calorifico, e circa 6 mila tonnellate di carbone, cioè al carico di un piroscalo al giorno; il che rappresenta all'incirca un quinto del fabbisogno nazionale di carbone d'importazione. Se queste sono le quantità che saranno raggiunte e superate entro un paio di anni, anche in questo momento i dati di produzione rivestono una notevole importanza concreta. Infatti l'erogazione sfruttabile alla bocca dei pozzi è ora di circa 1.200.000 metri cubi al giorno, di cui 400 mila vengono già immessi al consumo attraverso i metanodotti Caviaga-Milano e Caviaga-Piacenza (entrambi della portata di 100.000 metri cubi al giorno) e Caviaga-Bergamo della portata di 400 mila metri cubi al giorno.

Ricordo, per inciso, che queste possibilità si riferiscono soltanto ai pozzi eseguiti su circa metà del giacimento di Caviaga e su circa un decimo del giacimento di Ripalta, mentre non tengono conto del giacimento di Cortemaggiore che ha dimensioni più che triple di quelli di Caviaga e di Ripalta insieme.

Tra le molte industrie rifornite ricorderò le maggiori: la Dalmine, che ha metanizzato completamente i suoi impianti, la Pirelli e la Falck.

Ieri l'altro è stato collaudato il nuovo metanodotto Caviaga-Milano-Sesto-Monza, che, con una portata giornaliera di 1.200.000 metri cubi permetterà di soddisfare le richieste delle aziende di quella vasta zona industriale.

Gli altri metanodotti in costruzione, che collegheranno Milano a Cesano Maderno e Seregno a Busto Arsizio attraverso Saronno e Legnano, saranno portati a termine entro

il prossimo mese; mentre saranno pronti in primavera i metanodotti Bergamo-Lecco e Busto Arsizio-Turbigo-Novara.

Ho parlato finora del metano. Ma il gas del giacimento di Cortemaggiore contiene anche una alta percentuale di gasolina e di gas liquefacibili. Separando tali componenti è da attendere una produzione di idrocarburi di alto valore, di cui tanti esperti improvvisati non tengono conto e che invece si può valutare a circa un quinto dell'attuale consumo di benzina in Italia.

Occorre aggiungere a tutto questo la produzione di petrolio greggio, che, per quanto non sia ancora esattamente valutabile, si aggira su un ordine di grandezza certamente maggiore di quello della gasolina e dei gas liquefacibili.

Le strutture geologiche promettenti, individuate fino a questo momento dall'azienda dello Stato nella sola regione lombardo-emiliana, corrispondente al primo sesto [esplo- rato della pianura padana (chilometri quadrati 6400) non sono solo quelle che ho citato, ma sono diciotto.

Non mi soffermo a riferire le valutazioni dei tecnici sulle possibilità produttive di queste strutture per non alimentare inutili dispute. Dopo che l'Agip ha eseguito perforazioni su quattro strutture soltanto, trovandole tutte produttive, mi pare ragionevole credere che le rimanenti risulteranno, almeno in buona parte, positive, data la loro stretta affinità geologica.

Per il restante territorio della pianura padano-veneta, cioè per un'area di oltre 30 mila chilometri quadrati, sono ugualmente valide le ipotesi geologiche che hanno portato alla scoperta delle 18 strutture, nel primo sesto della valle padana.

Il riconoscimento del sottosuolo e la carta geologica di tutta la valle padana potranno essere portati a termine dallo Stato entro due o tre anni. Data la conformazione del sottosuolo, è anche qui ragionevole prevedere che nuove ed interessanti strutture saranno messe in luce.

In attesa delle sperate conferme, aspettiamo che i concorrenti si mettano d'accordo con se stessi, e stabiliscano se nel mondo solo un pozzo su cinque risulta produttivo, come dice la loro propaganda sui nostri giornali, oppure se è produttivo un pozzo su due, come la loro stessa propaganda scrive nei giornali del Sud-America. Nelle quattro strutture finora esplorate dall'azienda dello Stato, i pozzi fatti sono quaranta, e quelli produttivi si trovano nella proporzione di

otto su nove. Ma non sono questi particolari sui quali meriti soffermarsi. Né si tratta qui di discutere in astratto, in linea di principio, se lo Stato sappia o non sappia fare l'industriale, se debba o non debba impiegare denaro in attività da taluni considerate ad esso estranee, ma semplicemente di giudicare se le ricerche petrolifere per conto dello Stato sono state gestite bene e se dell'attività passata si possano o non si possano fare confortanti previsioni sulla sua continuazione e sui suoi sviluppi. Se è vero o non è vero che mercé l'opera dei tecnici ricercatori per conto dello Stato, siano stati per la prima volta riconosciuti imponenti quantitativi di idrocarburi che, per il prossimo ventennio, potranno influire profondamente sull'attività industriale del nostro paese. Se è vero o non è vero che anche oggi, benché le risorse scoperte dall'azienda dello Stato siano ancora all'inizio ed in gran parte allo stadio potenziale, quasi il 60 per cento del metano utilizzato in Italia provenga dai giacimenti gestiti dallo Stato, mentre la percentuale sale allo 85 per cento se non si considerano i benemeriti produttori artigiani del Polesine.

Ho assunto le mie responsabilità nel 1945, quando la sfiducia generale nelle possibilità petrolifere nazionali aveva persuaso gli organi pubblici dell'opportunità di interrompere le ricerche abbandonando i capitali già spesi e liquidando cantieri e macchinari. Come commissario straordinario dell'Agip, ordinai la prosecuzione delle perforazioni ed ebbi la soddisfazione di realizzare le splendide possibilità produttive di quel campo gasifero di Caviaga che fu il primo della fortunata serie di ritrovamenti importanti nella valle padana.

Ho assunto ancora le mie responsabilità nel giugno di quest'anno, denunciando la reale entità dei ritrovamenti di Cortemaggiore. Solo così facendo era possibile porre la pubblica opinione di fronte ad un problema di tanta importanza. Mi assumo oggi la stessa responsabilità esponendo alla Camera il quadro delle brillanti prospettive del sottosuolo della valle padana. Spetta ora al Governo di prendere le sue decisioni su questa questione del petrolio, giunta ormai — anche per le polemiche che ha suscitato nel paese — ad una piena maturità.

Ricordo che dal 1945 la gestione delle ricerche per conto dello Stato si è autofinanziata e che, quindi, lo Stato non ha speso un centesimo.

Ormai l'opinione pubblica reclama a gran voce che la nuova cospicua ricchezza scoperta

nel nostro sottosuolo sia messa completamente e rapidamente in valore. Per accelerare i tempi occorre, e lo ha detto l'onorevole collega relatore, mettere al più presto a disposizione i mezzi finanziari necessari per un rapido e vasto sviluppo della coltivazione dei giacimenti, la quale dovrà estendersi su tutte le zone più interessanti, per evitare ogni forma di parassitismo. Bisogna che lo Stato si investa di questa opportunità e di questa pubblica aspettativa, e affronti in pieno il grosso problema del potenziamento dei suoi cantieri.

Così facendo, in brevissimo giro di tempo, non solo le somme spese rientreranno, ma si manifesterà un utile il cui ordine di grandezza è veramente rilevante, mentre i nuovi prodotti affluiranno in modo benefico e sensibile sul mercato.

Con l'attuazione di tutto questo, non si vuole né mortificare né impedire l'iniziativa privata, e — del resto — l'Italia non è tanto piccola da non offrire terreno per altre feconde ed utili iniziative minerarie, oltre a quelle tanto promettenti della pianura padana. Il sottosuolo della pianura padana deve rimanere allo Stato perché solo allo Stato va il merito di avere individuato, attraverso una sua azienda, questa enorme ricchezza, patrimonio di tutta la nazione.

Un tecnico americano, visitando i laboratori, i cantieri ed i campi dell'azienda dello Stato nella pianura padana, così incoraggiava gli ingegneri italiani che lo accompagnavano: « Avete già la bestia per la coda, tirate e la prenderete ».

Con più meditate parole, nel suo discorso al Senato il ministro Lombardo affermava che i ritrovamenti di Cortemaggiore, nei riguardi della nostra situazione relativa al fabbisogno di combustibili e di energia, pongono l'Italia su una base dalla quale si profila un concreto avviamento alla graduale risoluzione di questo grande problema.

Dai dati e dalle notizie che ho fornito risulta ben chiaro sotto tutti gli aspetti, l'importanza dello sfruttamento minerario degli idrocarburi in corso nel nostro paese.

Coloro che giudicheranno serenamente, senza lasciarsi influenzare dalle propagande interessate, stimeranno se convenga interrompere l'impresa e passarla ad avide mani, le quali sanno bene che oggi v'è poco da rischiare e molto da raccogliere, accettando l'eredità che reclamano a gran voce dallo Stato. *(Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni).*

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saija. Ne ha facoltà.

SAIJA. Onorevoli colleghi! Devo dichiarare pregiudizialmente che farò un esame del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio secondo gli schemi della relazione dell'onorevole Chieffi e del discorso pronunziato dall'onorevole Lombardo al Senato, ed entrambi mi saranno di guida in questo esame, diciamo così, critico, del bilancio.

Il discorso del ministro Lombardo, è già stato fatto rilevare in questa sede, costituisce un'analisi esauriente e completa e perciò rappresenta una barriera che è difficilmente vulnerabile partendo dai presupposti di critica e soprattutto di critica costruttiva.

Ho il dovere di considerare obiettiva, serena ed anche coraggiosa, la relazione fatta dall'onorevole Chieffi. È coraggiosa perché in alcuni punti egli ha fatto delle critiche prescindendo da qualsiasi preconconcetto ideologico o di parte e mettendo a fuoco i problemi nella loro giusta luce, in maniera che la Camera abbia una visione serena della discussione sulla quale noi dobbiamo intrattenerci.

I compiti del Ministero dell'industria e del commercio si possono identificare in tre ben definite direttive di marcia. Ed io mi permetto di richiamare la particolare attenzione di coloro i quali avranno la bontà ancora di ascoltarmi, su queste tre direttive, che si identificano nei compiti di tutela, di controllo e di sviluppo. E ci troveremo nel corso di questa mia esposizione a dovere molto spesso discutere in ordine a questi concetti base, e a dover seguire soprattutto queste tre direttive di marcia.

Considero questione pregiudiziale per qualsiasi andamento economico sia nel senso evolutivo sia nel senso statico, necessità inderogabile, intrasferibile, quella di un nuovo censimento economico generale. Censimento sul quale mi permetto richiamare particolarmente l'attenzione del ministro e degli onorevoli colleghi perché mi riferisco alla qualità del censimento più che al fatto in sé e per sé. La storia e la pratica ci hanno dimostrato che fino ad oggi i censimenti non hanno raggiunto il loro scopo; in particolare i censimenti economici per la loro impostazione falsa, o falsata nel corso della loro esecuzione, non hanno raggiunto il loro obiettivo, perché i vari governi non hanno saputo scindere il fenomeno economico dal fenomeno fiscale che dovrebbe riguardare particolarmente il Ministero delle finanze, il quale si è servito di quei censimenti, se non *in toto*, certo parzialmente. Il ministro dell'industria e del commercio deve ora riu-

scire a convincere le categorie economiche — e convincerle con dati di fatto — che questo nuovo censimento che si appresta a varare è un censimento che interessa esclusivamente il profilo economico, perché, se ci allontaniamo da questo concetto, i dati cui arriveremo sarebbero ancora una volta molto lontani dalla realtà economica.

In tema di coordinamento devo fare una breve analisi dei legami che il Ministero dell'industria e commercio dovrebbe potenziare con gli altri dicasteri. Un'azione intesa a porre su un piano di più vasta portata il delicato ed importantissimo problema del potenziamento dell'economia italiana come fenomeno produttivo e sociale allo stesso tempo, impone una serie di coordinamenti indispensabili fra i vari dicasteri.

Il fenomeno deve essere affrontato nel multiforme aspetto che lo caratterizza, traendo dalle varie facce del prisma tutti quegli elementi spesso contrastanti fra loro, in modo che l'azione generatrice conclusiva esprima una risultante definitiva e consapevole. Il Ministero dell'industria che in definitiva è, o dovrebbe essere, il centro propulsore di tutta l'attività economica nazionale, necessita di un maggior coordinamento con il Ministero del commercio con l'estero, per esempio. Ed è forse questo il *punctum dolens*, in quanto su certa stampa già si delinea una parvenza di polemica che in questo momento è forse inopportuna. Deve pregiudizialmente dichiarare che sono d'accordo con il ministro Lombardo nel senso che oggi non sarebbe produttiva la fusione di questi due ministeri: il momento non è politicamente e economicamente adatto. Tuttavia io penso che a questa fusione di fatto si dovrà arrivare quasi inavvertitamente con il progressivo liberismo economico che a poco, a poco, incomincia a farsi strada in Italia. Questo liberismo che poggia su colonne di ordine internazionale, questo internazionalismo economico, che è tale in quanto poggia sul liberismo degli scambi, porterà fatalmente alla conseguenza che il Ministero del commercio con l'estero vedrà ridursi inevitabilmente i propri compiti: compiti che potranno e dovranno essere demandati, più o meno tardi, al Ministero dell'industria e commercio.

Circa il Consiglio superiore, al quale ha accennato l'onorevole Chieffi nella sua relazione, cioè circa la proposta di formare un Consiglio superiore misto fra elementi dei due dicasteri, io non sono perfettamente d'accordo. Non sono d'accordo — e parlo con cognizione di causa — perché...

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

CHIEFFI, *Relatore*. Guardi però, onorevole Saija, che io non ho detto questo nella mia relazione. Io parlo soltanto di un eventuale Consiglio superiore dell'elettricità, non di un Consiglio superiore dell'industria e commercio. Il Consiglio di cui parlo ha cioè compiti limitati.

SAIJA. Precisamente. Questo organo che comunque dovrebbe raggruppare le funzioni dei due ministeri sarebbe forse un organo pletorico e non risponderebbe ai suoi fini: meriterebbe, in ogni modo, di esser vagliato con maggiore ponderatezza.

Il graduale assorbimento delle funzioni del Ministero dell'industria e commercio porrà forse automaticamente a fuoco questo problema, la cui soluzione evidentemente deve stare tanto a cuore, in parti uguali, sia alla burocrazia dei due ministeri, sia ai subietti dell'economia, i quali in questo coordinamento e in questa razionalizzazione dei compiti, non possono non vedere uno sviluppo della nostra economia.

Io devo ricordare alla Camera e a me stesso che credo di aver trovato una incongruenza in alcune dichiarazioni fatte da elementi responsabili, i quali su questo tema hanno espresso opinioni divergenti. Mi riferisco alle dichiarazioni del senatore Bertone, oggi ministro del commercio coll'estero. Il senatore Bertone l'anno scorso, al Senato, quale relatore del bilancio dell'industria e commercio, era d'accordo con me nel senso di ritenere che molti dei compiti che sono demandati al Ministero per il commercio con l'estero dovessero essere demandati invece al Ministero dell'industria e commercio. Credo viceversa di scorgere nelle dichiarazioni dell'onorevole Bertone, quale ministro del commercio con l'estero, opinioni che non soltanto non sono affini alle sue precedenti, ma sono nettamente contrastanti.

Ora io mi domando che cosa può avere determinato questa trasformazione e questi nuovi concetti. Può darsi benissimo che nascano da una revisione, ma temo invece, fortemente che tale *revirement* nasca da una influenza, da quell'influenza burocratica che noi purtroppo dobbiamo certamente non elogiare, quell'influenza burocratica dei corridoi del Ministero del commercio con l'estero che ci tiene molto lontani da quella che è la realtà economica.

Io vorrei che queste discordanze, che sono discordanze di base, discordanze di concetti, fossero chiarite perché, ove permanessero, ci troveremmo ancora nella grande nebulosa delle cose imprecise.

È necessario un coordinamento maggiore anche col Ministero dei trasporti, il quale è in atto despota dei trasporti italiani e dell'industria degli autotrasporti. Io penso che non si possa essere contemporaneamente giudice e parte; invece, mentre da un lato il Ministero dei trasporti considera l'industria degli autotrasporti, come sua diretta e temibile concorrente dall'altro lato è giudice, in quanto spesso interviene (e molto più spesso non interviene opportunamente) per creare difficoltà all'industria degli autotrasporti, che in definitiva rappresenta una razionalizzazione e una modernizzazione del sistema dei trasporti, il quale, nell'economia nazionale, rappresenta il sistema neurovegetativo ed è uno degli elementi indispensabili, la cui razionalizzazione deve stare a cuore di tutti. Oggi l'industria dell'autotrasporto deve essere considerata non più come era considerata 15 o 20 anni fa, ma deve essere considerata secondo i nuovi schemi della moderna economia e, come tale, deve essere valutata e vagliata da qualcuno o da qualcosa che sia al di sopra delle due parti e che abbia visione obiettiva e serena della realtà!

È necessario che in proposito, oltre che col Ministero dei trasporti, ci sia un maggior coordinamento col Ministero delle finanze per quel che riguarda i dazi sulla benzina, perché, se da parte di una facile demagogia viene detto che l'auto è un lusso, dall'altra parte, onorevole ministro, non si può non convenire con me che centinaia e migliaia di operai oggi, in questa fase di sollevamento morale e sociale delle masse, chiedono la « Vespa », la « Lambretta » o il « Cucciolo », cioè elevano il loro tenore di vita e hanno bisogno di benzina. Perciò la benzina non può essere solamente consumo di lusso, ma deve essere considerato come strumento di lavoro e come tale non deve essere guardato alla luce degli interessi del Ministero delle finanze, ma secondo gli schemi di un incremento economico. D'altra parte, che l'auto sia entrata a vele spiegate nella economia italiana è anche dimostrato dal fatto che molto spesso in determinate provincie — e mi riferisco soprattutto alla mia — all'epoca della circolazione contingentata — su 1200 richieste sono stati dati 1200 permessi. Il che significa che quella commissione mista rappresentata da lavoratori e datori di lavoro ha riconosciuto la necessità di concedere quei permessi di circolazione, e non per concedere la facoltà di fare passeggiate più o meno turistiche o romantiche, ma certamente in considerazione di un fatto economico, che quella commissione ha avvertito.

Il Ministero dell'industria e del commercio in sede di coordinamento col Ministero dei trasporti deve intervenire in una analisi completa delle tariffe, in quanto il servizio movimento e traffico o il servizio commerciale, dal quale dipendono le tariffe sulle ferrovie dello Stato, potrà essere, anzi sarà un organo competente per poterle determinare, ma non rappresenta quell'elemento di equilibrio che deve necessariamente esistere fra colui che chiede il trasporto e colui che lo concede.

Il sistema delle tariffe è un sistema molto delicato di equilibrio economico e merita di essere esaminato soprattutto in questa sede, onorevole ministro, perché in questa sede si hanno delle cognizioni più vicine alle reali esigenze dell'economia del paese, che forse altrove sfuggono; sono delle sfumature, delle *nuances* — come direbbero i francesi — che non sempre vengono percepite dai funzionari del Ministero dei trasporti, anzi, molto spesso arriviamo a degli anacronismi che sono nocivi a determinati settori dell'economia italiana. È necessario che questo coordinamento si avvii ad una forma concreta, perché mentre parliamo di potenziamento della nostra economia, di industrializzazione, molto spesso vediamo che per un banale episodio, per un semplice raccordo ferroviario, si frappongono tante e tali difficoltà per cui quell'argomento che doveva essere argomento marginale, di trascurabile entità, di secondaria importanza, assume ad elemento determinante che molte volte devia l'impianto dell'industria dal posto A al posto B, e ciò quasi sempre a danno delle aree depresse.

Ed ancora circa il collegamento con il Ministero dei trasporti, segnalato all'onorevole ministro ed all'attenzione della Camera, un problema che riflette l'intera economia della Sicilia; è il problema dell'autotrasporto attraverso lo stretto.

Onorevole Lombardo, per traghettare autotreni carichi sullo stretto di Messina, largo 4 miglia di mare, le tariffe variano dalle 50 alle 80 mila lire: tanto quanto se ne spendono per trasportare la stessa merce da Bolzano a Reggio Calabria. Evidentemente, non v'è chi non veda come in un diaframma di questo genere tutto il sistema degli autotrasporti afferenti all'economia siciliana viene bloccato da questo inconveniente, che io personalmente ho già segnalato al ministro competente e che mi auguro che ella, onorevole ministro, possa riuscire a risolvere.

È necessario un maggior collegamento con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste per quanto riguarda i sistemi di produzione,

più adatti alle nostre necessità di ordine industriale e di ordine commerciale, perché molto spesso l'agricoltura insiste, sia pure con sforzi encomiabili, su determinati settori che la pratica commerciale industriale hanno dimostrato antieconomici, insiste su determinati argomenti che se fossero vagliati in una visione completa dell'intero ciclo economico forse avrebbero una soluzione ben differente da quella che hanno sotto il profilo esclusivamente agricolo-produttivo. È necessario sopra tutto un coordinamento maggiore col Ministero delle finanze, perché la riforma tributaria, della quale si è parlato ancora oggi in questa Camera sia vagliata con quella serenità di spirito che può avere un ministro dell'industria e del commercio il quale nel compito di tutela, di controllo e soprattutto di sviluppo ha in quelle tre direttive di marcia la sintesi più felice per poter vagliare con maggiore serenità questo argomento. È opportuno che la riforma tributaria, che incide profondamente sulla economia italiana, sia fatta con molta ponderatezza, affinché si eviti il per manere d'una situazione di fatto che oggi è denunciata già largamente dall'opinione pubblica e dalla stampa, cioè il ripetersi di vessazioni inutili e nocive sempre nei confronti degli stessi, di coloro che hanno un telefono, di coloro che sanno di dover essere dei galantuomini per educazione e per convinzione, e non a carico di coloro i quali hanno vissuto e vivono alla macchia e che rappresentano gli elementi deteriori della economia italiana poiché, mentre lavorano per il loro tornaconto, dimenticano il loro fondamentale dovere di cittadini, cioè a dire quello di pagare i tributi. Queste evasioni, percepite dall'amministrazione finanziaria ma non individuate, vengono ritorte a danno di coloro che hanno il solo torto di fare il proprio dovere.

È necessario un maggiore coordinamento anche col Ministero dei lavori pubblici, e in questo argomento sono ancora perfettamente d'accordo col relatore onorevole Chieffi, il quale ha espresso la sua opinione con parole precise. Egli dice: « In base alla legislazione vigente le funzioni dei due dicasteri dovrebbero essere definite, inquantoché al Ministero dei lavori pubblici competerebbe la regolazione e concessione delle acque e l'autorizzazione alla costruzione di centrali, ed a quello dell'industria e del commercio spetterebbe prevalentemente l'utilizzazione dell'energia prodotta; ma in realtà il Ministero dei lavori pubblici ha assorbito la quasi totalità delle funzioni ed oggi, anche se si arrivasse a sta-

bilire la netta distinzione dei compiti previsti dalla legge 11 dicembre 1933, n. 1775, non si eviterebbero interferenze, alcune volte nocive all'efficienza produttiva e soprattutto all'unicità di indirizzo che viene proclamata da ogni parte». Le parole dell'onorevole Chieffi, nel loro testo integrale, rispondono al mio modo di vedere.

E veniamo ai consigli superiori. Credo di poter parlare con una certa serenità, in quanto come componente di un Consiglio superiore — quello del commercio interno — la mia critica non può essere travisata né può essere giudicata come elemento deteriore, e credo di poter portare la mia modesta ma fattiva opera in questo argomento, perché ho vissuto la magra vita di quel Consiglio superiore.

Si vorrebbero unificare il Consiglio delle miniere, quello dell'industria e quello del commercio interno. Ho l'impressione che la funzione che ha svolto da solo il Consiglio superiore del commercio interno sia stata già fin troppo platonica; e lo diventerà ancor più se volessimo aggiungere, se volessimo congiungere la pletoricità di tre consigli superiori. Io non so quale sia la funzione pratica degli altri due consigli superiori, ma vorrei illudermi, vorrei anzi essere tranquillo su questo argomento, che le altre due branche fossero un tantino più attive della prima. Io non vedo in questa unificazione un alleggerimento della questione; non vedo in questa unificazione un sistema, un metodo, un metro, per cambiare il nostro cammino che finora è stato sbagliato. Io vedo in questa unificazione la somma di elementi deteriori che, sommati l'uno all'altro, sarebbero più volte deteriori.

CHIEFFI, *Relatore* D'accordo.

SAIJA. Dice l'onorevole Chieffi di essere contrario all'aumento delle rappresentanze, perché l'aumento delle rappresentanze ci farebbe ricordare stranamente il sistema corporativo. Mi permetterà l'onorevole Chieffi che io su questo argomento chieda un chiarimento, perché, evidentemente, il sistema corporativo non si può identificare nel numero, in quanto se il sistema è corporativo con 10 rappresentanti, sarà altrettanto corporativo con 20 rappresentanti. Evidentemente il difetto è nel manico e non nel numero. Quindi il ricordo del sistema corporativo io non lo trovo e spero che nella sua risposta egli mi illuminerà con la sua solita saggezza.

E vorrei ancora aggiungere qualche cosa sull'eterna questione delle camere di commercio e degli uffici provinciali dell'industria e del commercio. Vorrei aggiungerle con il più alto senso di responsabilità, in quanto

parte in causa e vorrei che le mie parole fossero bene ascoltate anche dai funzionari del ministero dell'industria e commercio. Io trovo che la riforma delle camere di commercio è Ministero dell'industria e commercio. Io trovo una riforma ineluttabile; è ineluttabile per ragioni di ordine oggettivo. Le camere di commercio oggi non possono essere le camere di commercio del passato. Le camere di commercio italiane non si possono identificare con le camere di commercio inglesi, o americane, o canadesi, le quali svolgono una funzione privatistica che è ben lungi dalla moderna funzione delle camere di commercio italiane. Quindi vi è la necessità di una riforma perché le rappresentanze siano democraticamente elette e le categorie economiche abbiano i loro legittimi rappresentanti. Ma a questo proposito è opportuno che io chiarisca che il concetto indicatore del ministro Lombardo in sede di riforma, circa l'inserimento di funzionari dello Stato nella direzione delle camere di commercio è un concetto apprezzabile perché il funzionario dello Stato ha dimostrato in molti casi di saper reggere le sorti di quegli istituti con quella chiaroveggenza e quella severità che io per primo, sotto un certo aspetto avversario dei signori funzionari, devo riconoscere e pertanto, se le mie informazioni circa il suo progetto di riforma, dovessero corrispondere alla realtà, io come presidente di una camera di commercio sarei il primo a compiacermi di tale fusione. Questo non è certamente il traguardo finale, ma è certamente quanto di meno peggio si possa fare.

CHIEFFI, *Relatore*. Purtroppo non si fa ancora niente.

SAIJA. D'altra parte, non vorrei che vi fossero delle confusioni con le libere associazioni di categoria. Mi consta che in proposito, al Senato, un senatore di parte democristiana, mio ottimo amico, ha fatto anche allusione a questo argomento. È un argomento molto delicato, perché, quasi senza accorgersene, alla periferia si è arrivati ad una concorrenza di fatto fra le libere associazioni che ella, in una interruzione, ha definito «rimembranze del passato», e le camere di commercio. La libera associazione rappresenta un interesse di parte, un legittimo, umano, logico interesse di parte e comunque esamina il problema sotto un aspetto specifico e non panoramico. Le camere di commercio, invece, devono essere e sono già la sede di confluimento degli interessi contrastanti dei vari settori dell'economia ed io ho l'onore di dirle, onorevole ministro, che nella mia camera di commercio, nella quale ho degnamente rappresentati gli

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

interessi dei lavoratori, non una delle molte deliberazioni è stata presa se non all'unanimità. Abbiamo saputo trovare il punto di equilibrio fra gli interessi dei lavoratori e degli agricoltori, fra gli interessi degli artigiani, degli industriali e dei commercianti, punto di equilibrio che difficilmente si troverebbe se le libere associazioni di categoria non ne avessero in se stesse le premesse indispensabili.

Argomento di fondo, questo, molto importante perché affonda le sue radici in settori prevalentemente politici. Il riconoscimento giuridico che da più parti viene sollecitato forse non può — le do ampia ragione, onorevole Lombardo — non può essere esaminato alla luce di un aspetto economico solamente. Certo il problema è grosso e deve essere esaminato con molta ponderatezza per i riflessi positivi e negativi che ne possono derivare.

Prima di concludere questo capitolo degli organi periferici, vorrei fare un breve accenno alla camera agrumaria di Messina. Su questo argomento io intervenni già l'anno scorso con un ordine del giorno. Essendo passata molta acqua sotto i ponti da allora ad oggi, quest'acqua non ha fatto altro che sommergere questo ente, che forse oggi vive per forza di inerzia, vive una vita a se stante. A salvare questo ente interviene oggi il Governo regionale siciliano. Io non entro nel merito della faccenda: ormai, purtroppo, è tardi: chiedo solamente alla saggezza e alla competenza del ministro Lombardo che questo passaggio di poteri fra l'ente, creato dallo Stato con legge 1910, e l'ente che si vuole oggi creare in sede regionale, avvenga senza soluzione di continuità, senza sussulti, perché l'ente nella funzione attribuitagli nel 1910 potrà essere un ente arrugginito — posso ammetterlo — che non adempie alle sue funzioni di ente economico attuale; ma l'ente così come noi lo intendiamo dovrà avere il compito di tutelare e sviluppare l'agrumicoltura, l'artigianato dei citratieri; questo ente dovrà e potrà assolvere ai suoi importanti compiti.

Questo argomento sarà certamente vagliato dall'onorevole Lombardo con molta saggezza, e io voglio augurarmi che il mio desiderio — che poi esprime delle istanze da più parti espresse — sia esaudito.

Potenziare gli scambi internazionali soprattutto per quanto riguarda la nostra agrumicoltura significa ben organizzare la nostra produzione interna, il nostro scambio interno. E questo ente che nascerà, credo

di essere facile profeta, certo adempirà a questi suoi compiti, con l'intervento dello Stato o della regione. Industriali e commercianti, contadini ed artigiani hanno in genere una visione molto ristretta della loro condizione, non hanno una visione lungimirante. Il mondo cammina rapidamente in materia di organizzazione. E ove noi dovessimo ancora persistere in questa nociva politica di pseudo liberismo, le conseguenze si farebbero sentire allora presto per quei miopi i quali, di fronte al tornaconto immediato, buttano oggi all'aria questo vecchio ma glorioso ente, che già nel passato li ha salvati da situazioni molto gravi, ciò che molto spesso gli ingrati e gli immemori dimenticano.

Ma in questo caso è la funzione di tutela che deve intervenire a sollecitare la vita di quest'organo. Chi persegue solo il tornaconto personale non può e spesso non vuole avere una visione lungimirante di quella che è l'organizzazione della produzione, della trasformazione e degli scambi.

Vorrei aggiungere alcune parole per quanto riguarda le fiere e le mostre. Darei prova di pessimo gusto se ritornassi su un argomento già toccato dall'onorevole Bonino circa la fiera di Messina: mi limiterò ad una questione di carattere generale.

L'argomento fiere e mostre è stato l'unico che, in oltre un anno, ha saputo quasi affrontare il Consiglio superiore del commercio interno; non lo ha neanche interamente affrontato. Ci siamo baloccati nello stabilire se dovesse esservi un indirizzo liberalistico o vincolistico: cioè, se le fiere debbano nascere in virtù di germinazione spontanea o nascere e vivere secondo un interesse dello Stato.

Su questo argomento noi siamo andati navigando, così, alla leggera; mentre l'argomento delle fiere e mostre è molto serio, è di interessa, più di quello che non pensiamo, l'opinione pubblica italiana. Se lo Stato interviene a potenziare la fiera A o la mostra B, implicitamente in quell'atto esso compie un riconoscimento positivo nei confronti di chi ha ottenuto o di chi ottiene ed implicitamente un riconoscimento negativo nei confronti di chi non ha ottenuto o non ha potuto ottenere. Ora, questa germinazione spontanea, che, come tutte le germinazioni spontanee, è la più viva, la più erompente, deve essere codificata; perché, pur essendo io un liberalista, un moderno liberista, ritengo indispensabile che queste energie vengano regolamentate allo scopo di evitare che siano disperse in sforzi inutili e sterili. Se l'Italia dovesse seguire ancora in questa

sua politica di mostre e di fiere, in ogni provincia, in ogni comune o in ogni frazione di comune, l'Italia diventerà tutta una fiera, e si avrà una fioritura mediocre, che non potrà dare, tranne qualche sporadica manifestazione, l'esatta sensazione della nostra potenza produttiva.

Su questo argomento devo con tutta lealtà dirvi che non mi sentirei di dare un consiglio.

Esso deve essere esaminato con molta ponderatezza. Sono sicuro che, con quello acuto spirito di osservazione, che caratterizza i suoi interventi l'onorevole ministro lo esaminerà come argomento assai scottante e lo deciderà.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e commercio*. Lo vaglierò.

SAIJA. A proposito d'indirizzo politico, io non vorrò addentrarmi in questo mare agitato. L'indirizzo politico oggi è qualche cosa che preoccupa chi pensa, e chi lavora.

Dirigismo o liberismo? Non sappiamo. Forse in questo momento è necessario seguire una politica di adattamento alle condizioni oggettive e reali della nostra economia. Non è possibile prestabilire quale sarà il nostro indirizzo, quando spesso il fatto economico noi lo intuiamo al di là della curva, e cioè non abbiamo possibilità di vedere fin da questo momento quali ne saranno gli sviluppi. Noi dobbiamo semplicemente armarci di una assoluta serenità di giudizio. Chi vi parla è un liberista — ed un liberista che riconosce tale indirizzo — alla luce della evoluzione metodologica del liberismo inglese, di cui sono antesignani Wallace e Beveridge, e riconosce che questa attuazione è molto delicata e forse è quel *quid medium*, che rappresenta le migliori aspirazioni delle nostre necessità ed è un *quid medium* che deve essere esaminato ed attuato *cum grano salis*, deve cioè essere attuato con una certa percezione politica ed economica delle situazioni. Infatti, onorevole ministro, non si può essere liberisti quando la vela è gonfia e dirigisti quando la vela è floscia. Oggi assistiamo ancora a questo fenomeno, che si è liberisti quando la barca va avanti e la vela è gonfia, ed allora, lungi ogni ombra di controllo dello Stato, lungi qualsiasi intervento: si diventa liberisti fino a far arrossire il povero Cavour. Ma, quando dalla serra dell'autarchia e dalla coltre della guerra da cui esce oggi l'economia italiana, soprattutto nel settore industriale si comincia a respirare a pieni polmoni l'ossigeno della libera iniziativa allora ben pochi resistono e molta gente cambia opinione; molta gente, soprattutto,

ricorre all'onorevole Di Vittorio per potenziare i propri interessi, speculando coscientemente sulle necessità delle classi lavoratrici (*Approvazioni*).

Sono dei connubi strani, dei connubi che avvertiamo soprattutto noi, piccoli agenti periferici dell'economia, che non abbiamo a Roma un ufficio di rappresentanza; noi percepiamo questa situazione con una specie di sesto senso. Coloro i quali esaminano il fenomeno produttivo solo in virtù di una convenienza, il giorno in cui quella macchina non può assicurare la produzione perché deve essere trasformata, il giorno in cui quel ciclo di produzione deve essere profondamente innovato e tutto questo tocca le loro tasche, allora si ricordano di avere una commissione interna e si servono addirittura di un aereo per far venire a Roma le commissioni interne onde ottenere quei miliardi che gli altri poveri, disgraziati, non possono e non debbono chiedere. Per costoro però, badate bene, è comodo questo sistema di adattamento, ma allora si arriva alla conclusione della politica dei due pesi e due misure. L'onorevole Invernizzi l'altro giorno diceva alla Camera: « Le industrie meccaniche non si toccano! ». È una bella affermazione che dal punto di vista affettivo possiamo pienamente comprendere; io però vorrei che l'onorevole Invernizzi non dicesse che le industrie meccaniche non si toccano, ma che affermasse: « L'industria italiana non si tocca, se è sana! ». Vorrei che questo concetto discriminatore non soggiacesse ad una pressione politica prevalente su quella economica; vorrei che non soggiacesse — come è accaduto fino ad oggi — a considerazioni di ordine politico prevalenti su quelle di ordine oggettivo, economico e produttivo. Noi vorremmo che il Governo ricordasse che siede a Roma non soltanto come fatto geografico; ma che viceversa ricordasse — e siamo certi che lo ricorderà — che siede a Roma come capitale di un intero Stato e che tutti gli interessi di questo Stato vanno riguardati con eguale affettuosità, prescindendo dalla latitudine in cui il fenomeno economico si svolge.

Rimodernare le industrie. È facile muovere delle critiche al Governo, dire: voi dovete potenziare il rimodernamento delle industrie, ma molto spesso non sapete come rimodernare queste industrie.

Noi abbiamo la necessità che tutte le forze produttive della nazione, tutti gli elementi responsabili della economia italiana cooperino; e lo Stato deve premiare coloro

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

i quali saranno i primi in questo campo, e deve punire i reprobri, particolarmente coloro i quali mandano all'estero i loro risparmi o li imboscano in altri settori, dimenticando che trenta o quaranta anni fa essi erano degli artigiani, e che in questa terra essi hanno creato la loro fortuna, con il lavoro delle masse operaie.

Ora noi sappiamo che oggi non esiste una legislazione che parta da un punto di vista morale per arrivare a colpire costoro, che sono gli elementi deteriori dell'economia italiana. Sono costoro che devono essere colpiti, perché dimenticano che le loro industrie sono patrimonio sociale prima d'essere economico. È una vergogna che dimentichino che i loro guadagni devono essere assolutamente indirizzati a potenziare la produzione! Questo è uno dei lati della questione, perché poi vi è un aspetto ancora peggiore.

Il ministro dell'industria e commercio deve intervenire con una funzione di tutela per esaminare oggettivamente quali sono quelle industrie che meritano gli aiuti e quali sono le industrie che viceversa non li meritano. Qualcuno ha proposto di fare delle commissioni ed esaminare la questione dei costi di produzione. In materia di valutazione dei costi di produzione, mi sembra, che sia meglio aver da fare con i pazzi che voler fare una indagine di questo genere, poiché un'indagine simile non sarà mai possibile per questioni di carattere soggettivo (perché sono cose molto gelose, nelle quali anche un brillante ministro dell'industria e commercio o un più acuto ministro delle finanze, non riusciranno mai ad inoltrarsi), e per fattori di ordine oggettivo. Comunque, è bene avere dati concreti per stabilire se una determinata industria merita o no di essere aiutata. Ma viceversa voi potrete agevolmente controllare i prezzi dei prodotti similari esteri, cioè se questi prezzi siano minori. Voi potrete certamente controllare se i nostri prodotti stentano ad entrare nei mercati esteri, e questi sono tutti mezzi per attuare una saggia amministrazione.

Per quanto riguarda la questione dell'energia elettrica, io non tratterò questo argomento se non di sfuggita, perché ciò che ella ha detto, onorevole ministro, nel suo discorso al Senato, è completo. È un discorso molto bene elaborato, che non consente di passare da nessun lato. Però ho trovato un lato solo, e lo sfrutto subito, ed è quello della cassa conguagli. Questo argomento è stato anche toccato con molto garbo da un senatore di parte comunista. La cassa conguagli è un

problema il cui interesse di ordine sociale può avere prevalenza rispetto ad un interesse di ordine tecnico produttivo. E molto spesso qui noi non sappiamo fra i due piatti della bilancia, quello sociale o quello della produzione, quale dei due sia il più pesante. Io sottopongo il problema a lei perché nel 1945, l'allora ministro dell'industria e commercio onorevole Gronchi (e, se non erro, ella era allora Sottosegretario di Stato alla industria e commercio) disse a Palermo che il problema sarebbe stato affrontato.

Nel 1948 il senatore Paratore presidente dell'I.R.I. affermò in un suo discorso alla camera di commercio di Messina che il problema meritava di essere affrontato e risolto. Si sono tentati anche degli approcci fra i vari produttori di energia elettrica, ma quando un rappresentante del nostro Mezzogiorno venne qui a Roma al suo Ministero per discutere questo problema, si sentì dire che era un argomento fuori posto, che non era nemmeno il caso di discuterne. Io penso viceversa che sia proprio il caso di sviscerare questo problema in tutta la sua interezza e gravità, perché qui ci sono interessi formidabili che vengono danneggiati da una mancata istituzione della cassa di conguaglio.

D'altra parte la relazione dell'onorevole Chieffi osserva che nel 1941 il consumo *pro capite*, per ogni abitante in Italia era: nell'Italia settentrionale chilowatt 732, nell'Italia centrale 458, nell'Italia meridionale 195, nell'Italia insulare 92,05, il che significa che nell'Italia insulare il consumo *pro capite* era circa il 12 per cento dell'intero consumo nazionale.

Volendo elevarci su un piano più generale, considerando il consumo dell'Italia meridionale, centrale e insulare, vediamo che il consumo di questi tre settori è quasi uguale a quello dell'Italia settentrionale. Esaminate dunque questo problema. Io sono d'accordo con quanto ha detto pocanzi il collega che mi ha preceduto: oggi l'energia elettrica rappresenta un elemento di primissimo piano nella industrializzazione europea. E se si vuol dare a questo problema un valore soprattutto sociale, io domando se il ministro dell'industria e del commercio non reputi veramente opportuno ed inderogabile che la questione fra i costi dell'energia e i consumi tra nord e sud, non debba essere risolta, perché, finché nelle nostre terre il costo sarà da otto a quindici volte maggiore di quello del nord, le nostre industrie non potranno né incrementarsi né svilupparsi. La convenienza economica è l'unico elemento determinante per il

progresso e l'impianto di nuove industrie. Se noi pensiamo che questa corrente che si crea oggi per la industrializzazione del mezzogiorno debba avere un serio fondamento, dobbiamo concludere che in questo problema il fattore determinante è la convenienza più che il sentimento.

Si è molto discusso a proposito della industrializzazione delle isole e del Mezzogiorno, ma è la questione della convenienza economica che predomina, perché altrimenti non si potrà mai avere un miglioramento ed un incremento produttivo nel settore dell'industria in generale, se non si avrà, un miglioramento produttivo della energia elettrica, altrimenti questa parte d'Italia dovrà subire un ulteriore depauperamento nel settore dell'industria. Per l'attuazione dei programmi relativi sono richiesti capitali ingentissimi, varie centinaia di miliardi, che devono essere trovati nella massima parte nel risparmio interno ed eventualmente anche all'estero.

Permanere nell'attuale indirizzo non solamente significa non eliminare questo contro-senso economico-sociale, ma, viceversa, conduce fatalmente ad aggravarlo perché gli aiuti che lo Stato può erogare andranno a potenziare le industrie delle aree non depresse, mentre se una sparuta percentuale andrà a queste aree, servirà inevitabilmente a quei complessi i quali già godono di una vita fiorente.

In tema di produzione elettrica è stato detto: « Non è certo con le riforme di struttura o con il passaggio delle aziende private alla proprietà e gestione pubblica che si risolvono i problemi del finanziamento o che si determina l'intervento del risparmio privato a favore delle imprese elettriche; è da ritenere anzi che l'insistere ancora sulla nazionalizzazione o statizzazione può determinare una corrente di sfiducia a danno del settore che ci interessa ed un disorientamento pregiudizievole del capitale che fin'ora è affluito volentieri verso gli investimenti elettrici.

Il problema della riforma non è attuale, né può per il momento interessare. Il paese ha necessità soltanto di aumentare il potenziale elettrico e bisogna perciò provvedere urgentemente alla costruzione delle centrali ».

Questo ha detto l'onorevole Chieffi nella sua relazione ed io lo sottoscrivo pienamente, perché tutto ciò risponde al mio modo stesso di pensare. Qual'è oggi, per esempio, la situazione in Sicilia? L'Ente siciliano di elettricità ha iniziato opere per il potenziamento della produzione idrica per un valore complessivo di tre-quattrocento milioni e si è impelagato

con la Società generale elettrica della Sicilia in una questione di precedenza, per la costruzione d'una centrale termica.

Sono un po' come le « baruffe chiozzotte »; hanno fatto le baruffe in famiglia. Ma perché si ricorre ancora una volta a questa « politica del tappa-buchi »? Perché non si esamina con competenza la questione, per vedere se non esistano delle forze endogene, delle forze idriche per risolvere questo nostro drammatico, se non tragico problema? Perché ancora si fa appello alla produzione termica, quando essa potrebbe essere sostituita con la produzione idrica? Con la produzione termica noi non risolveremo la questione; noi potremo mettere un pannicello caldo, ma in definitiva, verremo ad aggravare il problema perché ancora maggiore sarà il disagio delle categorie economiche le quali, se oggi si trovano in un certo grado di disagio, domani si troveranno in un grado di disagio ancora maggiore.

Per l'industria mineraria, cui è già stato accennato in questa sede, farò un cenno soltanto per quello che riguarda il settore siciliano. L'industria mineraria necessita soprattutto di una più vasta azione di ricerche. Noi manchiamo di una carta geologica completa che ci ponga in condizione di avere delle possibilità di ricerca veramente idonee. Io mi auguro quindi che il Ministero dell'industria e commercio potenzierà questo servizio.

Credo che si potrà potenziare soprattutto l'industria degli asfalti; così l'industria della pomice che rappresenta un grande mezzo di vita, l'unico mezzo di vita per l'arcipelago delle Eolie. È necessario dunque creare quell'azienda pilota, di cui prima parlavo, anche per la pomice e soprattutto per lo zolfo, per il quale gli amici americani faranno sentir presto il peso della loro produzione. È necessario crear dunque questa azienda pilota, perché potrà indicarci quali sono i mezzi moderni più idonei di produzione.

Sarà una questione produttrice sia nel senso evolutivo della parola, perché potrà insegnare agli altri produttori, agli altri industriali dei sistemi moderni che non hanno saputo adottare, e ne deriverà un'utilità di ordine sociale perché si aumenterà la produzione, e la disoccupazione locale potrà essere, se non completamente eliminata, certamente assorbita in buona parte.

È necessario che dica poche parole per quanto riguarda l'industria turistica. Questa industria andrebbe potenziata ed io mi limito solo ad un aspetto particolare, quello della propaganda all'estero.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

Devo denunciare alla Camera che la propaganda fatta da enti privati non corrisponde a dei concetti di carattere nazionale e non risponde a concetti di ordine serio perché, molto spesso, viene segnalato agli stranieri che non si può andare a Capri oppure a Napoli perché vi è il timore di incontrarvi il bandito Giuliano. Chi dice questo sono le agenzie italiane. Lo Stato deve intervenire, perché ciò è lesivo della nostra dignità, poiché al di là del Garigliano esistono galantuomini quanti ve ne sono nel nord d'Italia.

È necessario un maggiore incremento della piccola e media industria perché con adeguati finanziamenti si dia la possibilità a questi nuclei iniziali di creare dei pilastri.

Mi limiterò ora, data l'ora tarda, a parlare soltanto delle industrie edili. Questa questione va esaminata come problema di disoccupazione e di potenziamento industriale. La disoccupazione va affrontata con tre sistemi, con tre direttive di marcia: con i sussidi, con l'emigrazione e con i lavori pubblici.

Evidentemente i lavori pubblici hanno assorbito ed assorbono buona parte degli aiuti dello Stato. Però è necessario che si considerino i lavori pubblici anche in funzione economica, poiché molto spesso noi abbiamo dovuto assistere, ed assistiamo tuttora, a questa triste incongruenza: che un terreno che per natura geologica è adatto alla coltivazione, da un punto di vista economico, non può essere coltivato.

Vi è ad esempio, la ubertuosissima vallata dell'Alcantara fra le provincie di Messina e Catania dove si potrebbero produrre magnifici prodotti ortofrutticoli che però dovrebbero essere trasportati per venticinque o trenta chilometri a dorso di mulo.

Ora non vi è chi non veda come questo fatto non consenta certamente di mettere a cultura quella terra. Quindi è un problema di ordine sociale.

D'altra parte citerò alcuni dati i quali dimostrano come la politica dei lavori pubblici in quanto politica sociale, non è stata molto brillante. Infatti nel 1938 furono spesi per lavori pubblici 2 miliardi e 79 milioni, nel 1939 2 miliardi e 283 milioni, nel 1940 2 miliardi e 436 milioni, nel 1946 44 miliardi e 229 milioni, nel 1947 76 miliardi e 89 milioni, nel 1948 123 miliardi e 444 milioni. Il paragone in rapporto alla svalutazione della lira, non regge e questi altri dati che annuncierò brevemente e vi dimostrano come i lavori pubblici in Italia abbiano avuto una linea di regresso rispetto all'anteguerra. Infatti, nel 1938 furono impiegati nella industria edile 741 mila

operai mentre nel 1948 ne furono impiegati soltanto 593 mila.

Questo sta a significare che la occupazione operaia nelle industrie edili ha avuto una diminuzione del 23,5 per cento rispetto all'anteguerra.

Questo problema va affrontato tenendo presente che un'analisi accurata di esso ha appurato che noi non abbiamo carenza di materie prime, di cui anzi abbiamo sufficienza ed abbondanza, ma solamente di capitale; ed i capitali devono essere dati evidentemente dallo Stato. Sarà attraverso i fondi E. R. P.; sarà attraverso altre voci dei bilanci dei vari ministeri che dovranno essere approvati, ma comunque, se vogliamo potenziare l'industria edile che rappresenta l'industria-chiave di quelle aree depresse di cui tanto si parla, noi dobbiamo potenziare le opere pubbliche trovando in ogni modo i capitali necessari.

Un breve accenno al settore del commercio, a questo ramo cadetto dell'economia italiana. Ho sentito parlare poco del commercio, quasi che parlarne in questa sede significasse un anacronismo; si sente parlare dei grandi problemi dell'industria, si sente discutere dell'agricoltura come se il problema del commercio non esistesse. Ciò dipende forse dal fatto che il problema del commercio non è stato impostato secondo termini obiettivi e lo dimostrano gli stessi stanziamenti che figurano in bilancio: quattro milioni per il Consiglio superiore del commercio, 400 mila lire per le spese di informazione commerciale, 200 mila lire per promuovere l'organizzazione commerciale interna, 400 mila lire per gli agrumi. Sono stanziamenti irrisori; cifre di gran lunga superiori vengono spese da una modesta azienda per spese postali, non dico per le telefonate che hanno raggiunto prezzi astronomici. E non mi si obietti che queste cifre vengono inserite in bilancio a scopo indicativo perché allora dovrei far notare che a scopo indicativo si mette per esempio solo « per memoria ».

L'intervento dello Stato nel settore del commercio non è stato sempre produttore. Il ministro dell'industria e commercio disse l'anno scorso alla Camera: « Il Ministero dell'industria e commercio deve anzitutto cessare di essere il luogo nel quale gli esponenti degli interessi dei vari settori si adoperano per il mantenimento di privilegi e di aiuti che hanno goduto per oltre vent'anni... ». Ancora lo stesso ministro diceva alla camera di commercio di Torino: « L'industriale e il commerciante hanno il diritto di pretendere dallo Stato in luogo della soppressione dei loro privilegi

anacronistici, quasi medioevali, taglieggiatori dei consumatori, la eliminazione delle bardature e la creazione di un ambiente politico idoneo al conseguimento di risultati proficui... ».

Onorevole ministro, queste bardature vanno crollando come castelli di cartapesta; però i privilegi ancora permangono. Questi privilegi soprattutto sono goduti da enti collettivi, da consorzi agrari, da enti comunali di consumo che dovrebbero vivere in un clima giuridico paritetico a quello del commerciante. Il commerciante non viene a domandarvi dei finanziamenti, il commerciante chiede la libertà di muoversi, chiede di avere un riconoscimento giuridico pari a questi enti. Non è leale la concorrenza che si intende fare contro di esso da parte di coloro che magari usufruiscono di funzionari pagati dallo Stato.

Il commercio, con la «c» maiuscola, non sollecita dazi protettivi, né monopoli di fatto, ma viceversa, sacrosantamente, intende non essere messo slealmente in *handicap* con la connivenza dello Stato!

Non si può concorrere con coloro che hanno impiegati pagati dai vari comuni, e queste cifre non risultano nei bilanci di questi enti! Questo non è leale, questo io vi denuncio come commerciante e questo vi denunciano i commercianti italiani. Il riconoscimento giuridico paritetico metterà i commercianti italiani in condizione di assolvere al loro compito, dimostrando per l'ennesima volta quanto sia delicata ed indispensabile la loro opera.

D'altra parte, l'organizzazione del commercio interno rappresenta il presupposto primo perché si possa parlare di sviluppo dei nostri scambi internazionali. Noi non potremo certamente presentarci bene all'estero se non avremo prima rassodato questa nostra economia di scambio all'interno, se prima non avremo esaminato i pericoli di questa situazione incerta nella quale si dibatte il commercio italiano e che merita di essere esaminata alla luce non di una facile demagogia ma di un esame sereno ed obiettivo; occorre soprattutto che si comprenda che il commercio italiano ha adempiuto al suo compito sociale sempre, anche nei tempi più difficili. Questi compiti i commercianti hanno compiuto con serietà, non alla stregua di coloro che si vogliono oggi qualificare commercianti. Sceverare, distinguere le forze sane dai casi deteriori e marginali è doveroso per non scivolare nella facile demagogia. Giudicare senza serenità, senza discriminazione, è delittuoso. Questo ha già largamente dimostrato la gloriosa Confederazione del commercio che si è imposta alla attenzione

del Governo e della opinione pubblica senza quella abbondanza di mezzi che distingue le consorelle, ma esclusivamente con la profonda preparazione dei suoi dirigenti che hanno potuto raggiungere mete apprezzatissime in virtù di una fede che li anima, spesso contro tutto e contro tutti!

Il fenomeno commerciale come fatto economico è determinante sul fenomeno industriale ed agricolo. In effetti si produce la penna o il calamaio in quanto c'è il commerciante che richiede di vendere e di esportare la penna e il calamaio. Se questo richiama non dovesse esservi, se questo elemento determinante non eccitasse l'attività da parte dell'industriale (nel caso della penna e del calamaio) e dell'agricoltore, noi avremmo una economia monca. Quindi il fenomeno del commercio deve essere esaminato con maggiore delicatezza e con maggiore responsabilità di quanto non si sia fatto finora. In effetti, anche secondo una legge economica, nell'ordine fisico vengono prima magari l'agricoltura e l'industria, ma nell'ordine economico quello che viene prima è il commercio.

È necessario rivedere tutta la legislazione sulla proprietà commerciale, ed io so che ella, onorevole ministro, sta affrontando questo problema. È una questione che i commercianti italiani, attraverso la loro confederazione, hanno sottoposto all'attenzione degli organi dirigenti. Io mi permetto di risottoporla alla particolare attenzione dell'onorevole ministro dell'industria e commercio.

È una questione che in altri paesi europei e di oltre Atlantico è stata affrontata e risolta e noi speriamo che anche in Italia venga rapidamente affrontata.

Un ultimo accenno desidero fare in merito alla delicata questione delle vendite a rate. Onorevole ministro, noi avremo delle conseguenze per questa ipertrofia delle vendite a rate. Si vendono oggi a rate moltissimi generi: dall'automobile alle scarpe, dalle calze all'areoplano, forse. Sotto certi aspetti, nelle fasi iniziali di questo fenomeno, abbiamo potuto riscontrare elementi positivi. Ma, solo che si legga fra le interminabili colonne dei protesti cambiari delle cancellerie dei tribunali, vediamo che una percentuale sempre più preoccupante di quelle cambiale che sono espressione tipica della vendita a rate ritorna insoluta. In definitiva, il consumatore, dopo aver consumato parzialmente la cosa, sa che quel bene non ha più alcun valore, sa che chi resta sotto non è lui, chi resta sotto è il commerciante, il quale è costretto a cautelarsi, si autoassicura.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949

La conseguenza terminale è che l'intesa economica italiana ne soffre.

Ora, qui non si tratta di giocare a «scarica barile»; si tratta di vedere la questione sotto il profilo generale che interessa l'intera economia italiana. Se questa ipertrofia, se questo voler spingere agli estremi immaginabili la vendita a rate dovesse ancora seguitare, arriveremmo a delle conseguenze molto pericolose perché la cambiale protestata porta anche al fallimento. Checchè ne pensi qualche illustre ed autorevole economista, io non mi rallegro dei fallimenti; a qualcuno può forse anche fare piacere. Ma dire che l'aumento del numero di fallimenti sia un buon indizio, non credo che possa significare, con tutto rispetto a queste alte personalità del campo dell'economia, un miglioramento della economia italiana. Il fallimento è come un anello di una grande catena, esso porta allo scombussoamento dell'intero ciclo produttivo e le conseguenze negative di questo fenomeno si ripercuotono non solamente su di una azienda, ma in definitiva sull'intera economia italiana ed è il ministro dell'industria e commercio colui che deve tutelarla, che deve esaminare questo argomento con molta ponderatezza, soprattutto allontanandosi dal fuoco della passione, dalla facile demagogia per esaminarlo secondo quella che è la realtà viva ed operante.

Vorrei chiudere il mio dire con un accenno all'artigianato, un argomento del quale in questa sede ancora non ho sentito parlare. Questa branca della produzione è una felice sintesi del capitale e del lavoro. Questa branca della produzione viene considerata come un ramo cadetto della nostra economia. Noi parliamo sempre del potenziamento delle nostre industrie, ma dimentichiamo che la nostra industria in quanto tale ha ed avrà una vita ancor più difficile nei confronti della potentissima produzione estera standardizzata; dimentichiamo che coloro che ci hanno preceduto — e di molto — nel cammino della standardizzazione della produzione, coloro che hanno saputo trovare i loro Stakanov da un lato, i loro Taylor, dall'altro, hanno già in mano una industria potente difficilmente scalzabile dalla nostra. Ed allora noi ricorreremo, e dovremo ricorrervi, alla nostra produzione di qualità. Questa produzione si identifica spesso nella produzione artigianale, che può, in virtù della sua qualità, emergere sulla produzione standardizzata. Questa produzione di qualità è una produzione artigianale. Gli artigiani necessitano in definitiva di finanziamenti e fino ad oggi i finanziamenti, per quanto riguarda la Sicilia, la Sardegna e il meridione

d'Italia — l'ha detto l'onorevole Chieffi nella sua relazione — non hanno potuto avere seguito.

Io che vivo in mezzo agli artigiani, io che mi onoro di discendere da una famiglia artigiana, so quale è il loro tormento e quali sono le loro pene. Questi piccoli finanziamenti, che nell'ordine di decine di migliaia di lire e che da soli rappresenterebbero quanto di più auspicabile chiedono queste categorie, vengono di fatto negati agli sportelli degli istituti bancari perché viene chiesta una garanzia che è chiaro gli artigiani non possono dare, perché se fossero in condizione di darla non ricorrerebbero alla banca. È allora evidente che deve intervenire un fattore di ordine sociale a tutela degli interessi della categoria artigiana. E questo fattore non può essere che lo Stato.

La regione siciliana sta percorrendo gli eventi nazionali. L'assessore Borsellino, che ha felicemente intuito il problema, ha già pronta una legge per i finanziamenti delle botteghe artigiane. In tal modo si consentirà alle botteghe artigiane di avere quei piccoli finanziamenti che sono necessari per comprare i primi attrezzi, per riparare i danni subiti dalla guerra. È necessario rivedere il problema dell'apprendistato, che è un problema, come giustamente diceva l'onorevole Chieffi, che va esaminato non soltanto come rapporto economico, ma anche come rapporto morale e sociale cioè a dire fra maestro e alunno; fino a quando si conviene che il giovane garzone avrà diritto a quegli emolumenti che si danno ancor oggi, difficilmente potremo tramandare nelle generazioni future quelle brillanti tradizioni di arte e di lavoro che sono state un patrimonio dell'artigianato italiano. Difficilmente lo potremo fare, perché il giovane garzone deve dare prima al suo capo operaio il frutto della sua competenza, e della sua attività, e solo dopo potrà ricevere quegli emolumenti che saranno in relazione con la sua preparazione. Fino a quando insisteremo su questo argomento, faremo perire l'artigianato italiano.

È necessario che il ministro dell'industria intervenga presso il Ministero delle finanze perché la questione dei danni di guerra alle botteghe artigiane venga esaminata secondo una visione particolaristica della questione, perché risarcire dei danni di guerra una bottega artigiana non è la stessa cosa che risarcire degli stessi danni una grande industria. La grande industria ha delle possibilità di ordine generale che non ha la piccola azienda, mentre viceversa la bottega artigiana ha sola-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1949.

mente questa speranza, e voi, onorevole ministro dell'industria, dovete essere il loro portavoce presso il Ministero delle finanze e comunque presso il governo in genere, perché l'aspettativa delle categorie artigiane non venga ancora una volta delusa.

Si chiede anche il suo intervento presso il Ministero delle finanze in tema di riforma tributaria, perché anche da questo punto di vista siano adeguatamente tutelate le categorie artigiane.

Il ministro dell'industria e del commercio, dovrebbe, del pari, intervenire perché la rappresentanza degli artigiani abbia la sua estrinsecazione nelle giunte esecutive delle camere di commercio. Questo problema, parecchie volte affrontato, non è stato ancora risolto. Io penso che se gli elementi determinanti della produzione traggono il loro fondamento dall'agricoltura, dall'industria, dal commercio e dal lavoro, anche gli artigiani, coerentemente a questi principi, debbono aver diritto alla loro rappresentanza nelle giunte delle camere di commercio.

Un'altra cosa: dovrebbero avere questi artigiani degli aiuti per partecipare a fiere e mostre, aiuti che ella, signor ministro, ha dato per il passato, e che mi auguro continuerà a dare in forma anche più consistente pel futuro. Bisognerebbe esaminare la possibilità di mettere a loro disposizione una grande Rassegna, fatta in molte lingue, che dia all'estero la possibilità di far conoscere la nostra produzione artigiana, perché l'estero sappia quello che sanno fare i nostri artigiani,

E un ultimo intervento, credo si debba fare presso il Ministero dell'interno, per quanto riguarda la legislazione dei tributi

locali. Io ho dovuto assistere molto spesso nella mia città a delle vere dispute, a delle vere battaglie fra categorie artigiane e amministrazione comunale.

Onorevoli colleghi, nel 1943, sotto l'infuriare delle bombe, io vidi capi di azienda, agricoltori, commercianti, industriali e artigiani, restare al loro posto di lavoro, così come resta la sentinella pel mandato ricevuto. Sono rimasti al loro posto di lavoro ed hanno infuso nelle loro maestranze quel senso di sicurezza che forse esse avevano già perduto quando avevano udito l'ululato della sirena d'allarme. Io ho rivisto i reduci di questa strage, quando le loro industrie, quando le loro attività erano ridotte una massa di macerie fumanti. Li ho visti materialmente abbracciarsi, l'un con l'altro lavoratori con datori di lavoro. Li ho visti piangere su quelle rovine, ma subito dopo li ho visti rimboccarsi le maniche e non in senso metaforico, ma nel senso letterale dell'espressione, ed in questo comune lavoro di spianamento e di spalamento, di ripristino della propria attività, che è parte di loro stessi, io ho colto il presagio che l'uomo, nel ritrovare se stesso, soprattutto sa ritrovare anche il suo simile (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14.30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO